

**Zeitschrift:** Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

**Herausgeber:** Schweizerische Heraldische Gesellschaft

**Band:** 136 (2022)

**Artikel:** Palatium Vetus : emblema del libero comune : gli scudi araldici duecenteschi del broletto di Alessandria

**Autor:** Campini, Luca / Oddone, Enrico

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-981080>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 04.05.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# PALATIUM VETUS: EMBLEMA DEL LIBERO COMUNE

Gli scudi araldici duecenteschi del broletto di Alessandria

LUCA CAMPINI – ENRICO ODDONE

I recenti lavori di conservazione e ristrutturazione al *Palatium Vetus* di Alessandria, edificio di grande valore storico e architettonico – oggi sede istituzionale della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, ente che ha sostenuto le spese del cantiere di restauro artistico del sito –, hanno portato alla luce considerevoli testimonianze archeologiche, architettoniche e artistiche fino a qualche anno fa celate dietro la severa facciata ottocentesca dell'ex caserma Maggi dismessa nel 1995, sede dagli anni Sessanta del Novecento degli uffici del Distretto Militare. I ritrovamenti e le ricerche avviate nel 2005 hanno riguardato principalmente l'impianto del nucleo antico di origine medievale, evidenziando la funzione di *broletto*, cioè sede del governo cittadino nei secoli XIII e XIV, perciò una struttura dotata di una specifica tipologia edilizia. In particolare però, una parte consistente degli interventi di restauro ha riguardato il recupero delle testimonianze storico-artistiche rinvenute al piano nobile del *Palatium Vetus*, nell'antico salone principale delle adunanze, in cui sono stati trovati interessanti lacerti di affreschi medievali a soggetto araldico, importanti decorazioni pittoriche due-trecentesche oggetto del nostro studio<sup>1</sup>.

Nel panorama dell'architettura medievale, la struttura del *Palatium Vetus*, riscoperta ed indagata nelle ricerche degli ultimi anni, condivideva un modello diffuso nell'età comunale nell'Italia del Nord: quindi per comprendere la sua importanza e il suo ruolo è fondamentale inserire il monumento alessandrino nel grande quadro dell'architettura civica lombarda maturata tra XII e XIII secolo<sup>2</sup>. La storia del *Palatium*

*Vetus* di Alessandria, il *broletto* medievale oggi riportato alla luce, è lunga, articolata e complessa e, non essendo nostro obiettivo ripercorrere puntualmente le sue origini e tutte le successive modifiche e stratificazioni architettoniche – peraltro già oggetto di studi accademici specifici –, ci limiteremo semplicemente a proporre un generico quadro riassuntivo. In sintesi, per buona parte del XII secolo – ovvero nella prima fase di vita amministrativa dei comuni quindi prima della nascita dei palazzi comunali – consoli e podestà usavano riunirsi in locali presi in affitto, spesso dal vescovo o da famiglie del gruppo dirigente, mentre le riunioni dei consigli venivano convocate abitualmente all'interno delle chiese o tenute nelle piazze<sup>3</sup>. Nelle città dell'Italia Settentrionale anche in seguito alla nascita dei palazzi pubblici le chiese manterranno comunque a lungo un ruolo notevole per la vita civile. Entrando nel caso specifico di Alessandria, i documenti pubblici venivano inizialmente redatti nella chiesa di San Pietro, la basilica più importante della città, nata verso il 1170 al centro dell'insediamento di nuova fondazione. Una prerogativa che l'*ecclesia Sancti Petri* mantenne fino alla prima metà del XIII secolo, facendo sì che nella giovane città di Alessandria il Duomo ricoprisse anche il ruolo di «chiesa del Comune». Fu soltanto a partire dagli ultimi decenni del XII secolo che cominciarono a comparire in *Lombardia* i primi veri palazzi comunali, testimonianza concreta della maturità raggiunta dai governi cittadini, i quali rispondevano alle necessità materiali e di rappresentanza di una sede per i propri organismi civici. In linea generale verso la fine del

<sup>1</sup> Per qualsiasi approfondimento tematico in merito a tutte le fasi di progettazione, restauro e conservazione si rimanda alla recente pubblicazione: Anna Marotta (a cura di), *Palatium Vetus: Il broletto ritrovato nel cuore di Alessandria*, Gangemi, Roma, 2016.

<sup>2</sup> In particolare si vedano i contributi di: Giancarlo Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2–5 marzo 1993), Rome, École Française de Rome, 1994; Id. *Potere politico e comunicazioni simboliche del potere nel Medioevo lombardo: il Palacium Communis*, in *Il complesso monu-*

*mentale del Broletto di Novara e la nuova Galleria Giannoni*, Celid, Torino, 2011.

<sup>3</sup> Per maggiori approfondimenti sul tema si vedano: Claudia Bonardi, *Spazio urbano e architettura fra X e XVI secolo, in Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. Micheletto, Famija Albèisa, 1990 pp. 76–87; Andrea Longhi, Riccardo Rao, *Palazzi comunali nei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: modelli comunali e signorili a confronto*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino, R. Rao, 2020, pp. 29–59.



XII secolo, dopo la pace di Costanza, i comuni svilupperanno una vera e propria architettura pubblica, dove i palazzi comunali saranno l'elemento centrale di maggiore rappresentanza, simbolo dell'orgoglio civico. Naturalmente la costruzione dei palazzi civici comportò anche la sostituzione nelle funzioni degli edifici religiosi utilizzati nel primo periodo di vita del Comune per ospitare le riunioni politiche e amministrative. All'inizio del Duecento importanti città come Milano, Brescia, Cremona, Pavia, Piacenza, Bergamo possedevano ormai una sede edificata delle magistrature cittadine. Stando ai più recenti studi sul tema dei palazzi pubblici di epoca comunale, il passaggio dalla chiesa all'edificio laico avvenne comunque in periodi diversi per ogni libero Comune. Di nostro particolare interesse, nel territorio padano ad ovest del fiume Ticino corrispondente all'odierno Piemonte, la situazione appare analoga e la comparsa dei primi *palacia communis* si colloca in un arco cronologico ben definito: secondo le fonti nel primo quarto del XIII secolo vengono infatti realizzati i palazzi di Vercelli, Novara, Ivrea, Tortona e Cuneo<sup>4</sup>; mentre verso la metà del Duecento vengono realizzati i *palacia nova* di Asti e di Alessandria<sup>5</sup>. Pertanto il caso alessandrino – ampiamente studiato da Carlo Tosco, da cui traiamo la maggior parte delle informazioni finora qui riportate<sup>6</sup> –, si colloca quindi in tale

contesto storico con la nascita tra i primi anni Trenta e i primi anni Quaranta del Duecento di una nuova sede di governo e di rappresentanza pubblica alternativa al Duomo di San Pietro, un *palacium communis*<sup>7</sup> già esistente da qualche anno, ma registrato nei documenti a partire dal 1242 nelle rubriche introduttive degli Statuti alessandrini inerenti all'esercizio della carica podestarile e ad alcune funzioni assembleari degli organi amministrativi<sup>8</sup>.

In Italia Settentrionale il nome più diffuso nelle fonti per indicare i palazzi comunali era quello di *palatium communis*, tuttavia nei secoli XII e XIII è anche piuttosto diffuso il termine più dialettale *broletum* (*broletto*) per definire il palazzo comunale lombardo, nome che conservava un riferimento agli antichi luoghi di convegno della popolazione, i «brolia», cioè i prati, le aree libere all'interno delle mura che potevano ospitare le assemblee civiche<sup>9</sup>. Secondo una soluzione ampiamente diffusa nell'area lombarda, sotto l'aspetto strutturale questa tipologia di edifici pubblici rappresentava spesso caratteri architettonici comuni: al piano terreno si aprivano portici e logge, mentre una scala esterna conduceva alla grande sala del primo piano spesso destinata a ospitare le riunioni del Consiglio di Credenza. Anche per effetto di una circolazione di modelli e di manodopera, questo tipo di edifici (*broletti*) era piuttosto diffuso

<sup>4</sup> Nel territorio dell'odierno Piemonte: a Novara una *domus consulum* compare precocemente nella documentazione, a partire dal 1178; a Vercelli un palazzo comunale è testimoniato nel 1190; a Ivrea nel 1202; a Tortona nel 1218; a Cuneo nel 1249. (Cfr. Carlo Mario Tosco, *I palazzi pubblici e l'architettura di rappresentanza nei comuni dell'Italia Settentrionale*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 48).

<sup>5</sup> Per il caso della città di Asti si veda: C. M. Tosco, L. Castellani, *La città comunale e gli spazi del potere: Asti 1188–1312*, in «Società e Storia», n. 76, 1997.

<sup>6</sup> Autore di numerosi importanti studi accademici, Carlo Mario Tosco, Professore Ordinario di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, uno dei massimi esperti di architettura medievale, nel suo articolo sui palazzi pubblici dell'Italia Settentrionale in età comunale, edito per la prima volta nel 1999 e poi ancora nel 2000, fu il primo ad inquadrare la costruzione del palazzo del Comune alessandrino nel più ampio contesto storico-politico. A tal proposito si rimanda ai contributi: C. M. Tosco, *Potere civile e architettura: la nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCVII, 1999; Id., *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del convegno internazionale, Caserta 30 novembre – 1 dicembre 1995, a cura di A. Gambardella, Roma, De Luca, 2000; Id., *I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense: nuove linee di ricerca*, in *Dalla Res Publica al Comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, a cura di A. Calzona e G. M. Cantarella, Scripta Edizioni,

Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti, Mantova, 2016; Id., *I palazzi pubblici e l'architettura di rappresentanza nei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Palatium Vetus*, op. cit.

<sup>7</sup> Le fonti dalla fine del XII secolo e per tutto il XIII secolo riportano diverse espressioni per indicare le sedi del potere cittadino alessandrino: *domus consulum* (1191), *palacium consulum* (1203), *palatium communis* (1242) e solo a partire dagli anni Sessanta del XIII secolo vengono usate le espressioni di *palatium vetus* e di *palatium novum*. (Cfr. Antonella Perin, Roberto Livraghi, *Il Palazzo pubblico del Comune di Alessandria: fonti e problemi di interpretazione del costruito*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 56).

<sup>8</sup> Il 15 maggio del 1242 viene inserito nel Codice degli Statuti cittadini il testo del giuramento del podestà, consultabile in *Codex statutorum* cit. n. 2. Tra le norme che il podestà deve rispettare vi è quella di non permettere ad alcuno e nemmeno alla sua famiglia di fare lavori: «*in palatio comunis nec in aliqua parte ipsius palatii brolieti vel domorum communis*». L'indicazione successiva risale all'anno 1254: «*in palacio comunis Alexandriae, dominus Rufinus de Mandello, potestas Alexandriae, cum per statutum teneatur inquirere omne ius quod comune Alexandriae habet in palacio Stipe [...]*», in *Liber crucis*, cit. doc. 90 G. (Cfr. A. Perin, R. Livraghi, *Il Palazzo pubblico del Comune di Alessandria*, op. cit., p. 61).

<sup>9</sup> Per maggiori dettagli: Cfr. C. M. Tosco, *I palazzi pubblici*, op. cit., p. 47; Pio Francesco Pistilli, *Broletto*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Treccani, Roma, 1992.



nelle città dell'Italia Settentrionale, tanto che la storiografia ha a lungo parlato di un «modello padano»<sup>10</sup>.

In perfetta analogia con altre residenze comunali dell'Italia padana, anche ad Alessandria i lavori hanno messo in luce un grande palazzo con portico al piano terreno e ampia sala al piano superiore, plausibilmente accessibile da una scala esterna insistente su una corte cintata, un complesso dotato inoltre di bicocca e probabilmente di torre campanaria<sup>11</sup>. Strutture che, sulla base delle indagini storico-archeologiche, sembrerebbero ben corrispondere al monumentale edificio del *palatium communis*, un'articolata costruzione medievale destinata all'esercizio del potere politico e giudiziario, dove svolgevano la loro attività giudici e notai impegnati nella ratificazione degli atti relativi alle leggi da inserire negli statuti, alla celebrazione dei processi con la pronuncia delle sentenze, alle vendite e alla messa all'asta di beni confiscati da parte del Comune, alle nomine di podestà e procuratori, alla stipula di trattati di pace e di alleanza e all'accoglienza di personaggi importanti<sup>12</sup>.

Come inizialmente anticipato, una parte piuttosto significativa degli interventi effettuati al *Palatium Vetus* ha riguardato soprattutto il recupero e la conservazione delle decorazioni pittoriche racchiuse al suo interno, testimonianze presenti principalmente al piano nobile nel grande salone. In particolare, durante lo svolgimento dei lavori di ristrutturazione, l'asportazione degli intonaci nell'aula ha rivelato una serie consistente di tracce relative a diversi interventi decorativi avvenuti, a più riprese, in un arco cronologico di tre secoli<sup>13</sup>. Da quanto è emerso dalle indagini archeologiche, nel corso del tempo il salone ha purtroppo subito numerose trasformazioni strutturali, attuate a seconda delle diverse occupazioni e destina-

zioni d'uso, con variazioni planimetriche degli ambienti dovute alle mutate esigenze di vita e di fruizione dell'edificio e, com'è facile immaginare, ogni modifica strutturale apportata all'edificio ha provocato la perdita di molti brani pittorici. Tuttavia, nonostante le nuove opere ed i traumatici cambiamenti d'uso del palazzo avvenuti nei secoli successivi alla sua edificazione, questi interventi fortunatamente non hanno cancellato del tutto le preesistenze proprio perché nascoste e inglobate dalle muraure<sup>14</sup>. Grazie al magistrale recupero dell'apparato pittorico del salone operato nel 2012, questi preziosi frammenti di pitture murali hanno messo in luce un significativo palinsesto iconografico araldico che copre un arco di tempo assai ampio (XIII–XVI secolo), creato nel corpo di fabbrica duecentesco, oggi riconosciuto come il *broletto* di Alessandria<sup>15</sup>.

I restauri, oltre ad avere messo in sicurezza gli apparati decorativi, hanno anche fatto emergere come doveva presentarsi in origine il piano superiore e ricreato un unico locale costituito da «il grande salone» a pianta rettangolare dell'originario *broletto* come sicuramente si mostrava nel Duecento, mentre la costruzione delle arcate e delle colonne che oggi dividono in due navate l'aula è probabilmente ascrivibile ad una fase successiva, forse già trecentesca, ma comunque anteriore al 1374<sup>16</sup>.

La duecentesca grande sala unica a pianta rettangolare del *broletto* nel periodo medievale era certamente decorata su tutte le pareti ma, di estremo interesse, è la presenza nel settore superiore di tre lati, quasi alla sommità, dell'importante sequenza di scudi araldici che un tempo adornavano l'intera sala, una serie pittorica di emblemi che il recente restauro ha accertato appartenere a più fasi decorative, come infatti ben dimostrano le sovrapposizioni pittoriche degli stemmi uno sull'altro, a quelli più antichi. Il ciclo pittorico di nostro inte-

<sup>10</sup> Per uno studio comparativo dell'architettura dei palazzi comunali si veda: Silvia Diacciati, Lorenzo Tanzini, *Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale*, in S. Diacciati, L. Tanzini (eds.), *Società e poteri nell'Italia medievale*, Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, Viella, 2014; Silvia De Cicco, *L'architettura dei Palazzi Comunali: il caso di Vercelli*, tesi di laurea in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, a.a. 2019, relatori proff. Andrea Longhi Roberta Spallone; C. Coccoli, B. Scala e G.P. Treccani, *Stratigrafie e restauri al Broletto di Brescia*, in «Archeologia dell'Architettura», XIV, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2009.

<sup>11</sup> Cfr. Serena Abello, Alessandro Tosini, *Cronologia essenziale*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 351.

<sup>12</sup> Cfr. A. Perin, R. Livraghi, *Il Palazzo pubblico del Comune di Alessandria*, op. cit., p. 60.

<sup>13</sup> Cfr. Barbara Poggio, *La riscoperta dei cicli pittorici: ipotesi e prime interpretazioni*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 197.

<sup>14</sup> Per le fasi di restauro architettonico si veda: Cfr. A. Perin, R. Livraghi, *Il Palazzo pubblico del Comune di Alessandria*, op. cit., pp. 55–61.

<sup>15</sup> Cfr., Alberto Crosetto, *Terreno su terreno, mattone su mattone: metodi stratigrafici archeologici per la storia del palazzo*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 97.

<sup>16</sup> L'ipotesi trecentesca della modifica in due navate della sala del *broletto* è formulata dalla data «MCCCLXXIII» visibile e leggibile nell'iscrizione dipinta ad affresco nel settore centrale delle arcate. In questo periodo il palazzo, centro della vita politica e amministrativa di Alessandria, era presidio della Signoria viscontea, che per più di un secolo governò la città, passata poi nelle mani di Francesco Sforza fino alla fine del XV secolo. (Cfr. B. Poggio, *La riscoperta dei cicli pittorici*, op. cit., p. 191).



resse risale al periodo medievale più arcaico due-trecentesco e vede privilegiato anzitutto il tema dell'araldica rappresentativa del potere istituzionale con la raffigurazione di scudi blasonati con le armi comunali, di potentati, ma anche gentilizi appartenuti ai vari personaggi investiti nell'amministrazione cittadina, tutte insegne via via apposte sull'apparato murario col succedersi dei mutamenti politici maturati all'interno del contesto comunale alessandrino caratterizzando le successive fasi sociali<sup>17</sup>.

Per quanto concerne la realizzazione del complesso araldico, organizzato a fascia orizzontale, gli scudi non sono affrescati ma, dipinti direttamente sullo scialbo, in modo da far percepire il mattone sottostante<sup>18</sup>. La parete in origine si presentava probabilmente con finto apparato murario, dipinto a mattoni rossi e stilature dei giunti neri che incorniciava la fascia orizzontale a bianco di calce che correva verosimilmente lungo tutte e quattro le pareti, ad un'altezza di circa tre metri e mezzo da terra, sulla quale era dipinta a diretto contatto con l'apparato murario la sequenza degli stemmi araldici profilati di nero, tutti appartenenti allo stesso periodo<sup>19</sup>. Una modalità realizzativa questa adottata ad Alessandria che trova riscontro anche in altre opere pittoriche del Duecento lombardo come, per esempio, nel *broletto* di Mantova<sup>20</sup>, e presenta il vantaggio di una rapidità di esecuzione che permetteva, qualora fosse stato necessario, un veloce cambio di insegne (per esempio in occasione di cambiamenti politici, di alleanze e più tardi di signorie) con poco lavoro e senza onerosi esborsi<sup>21</sup>.

Come accennato precedentemente, malauratamente tutte le modifiche apportate alla distribuzione interna dell'ambiente hanno irrimediabilmente leso gran parte delle superfici pittoriche, di conseguenza la narrazione del ciclo araldico appare oggi interrotta da estese lacune e perdite di superficie dipinta così da rendere

difficile, se non impossibile, l'identificazione di alcuni scudi. Va altresì detto che, sebbene in fase di restauro non sia stato possibile stabilire con precisione quando gli scudi vennero nascosti sotto il primo strato di scialbo, secondo lo studio condotto dai restauratori parrebbe certo che, al momento dell'occultamento, essi presentassero già evidenti segni di deterioramento<sup>22</sup>.

La straordinaria scoperta del ciclo araldico e la recuperata leggibilità degli scudi in origine inseriti all'interno di una composizione iconografica più ampia, rappresenta un *unicum* documentario ed in quanto tale fonte di grande interesse non solo per la storia della città di Alessandria e dunque di riflesso crea un'occasione importante di ricerca. Di fondamentale aiuto per la lettura di uno specifico periodo storico, in particolar modo il periodo successivo all'edificazione del nucleo duecentesco del *broletto*, sono indubbiamente i fatti documentati legati alla storia della città di Alessandria, grazie ai quali riteniamo sia possibile far luce sulla paternità di buona parte degli scudi araldici, fissando innanzitutto qualche punto fermo e, seppur nello stato lacunoso dei lacerti pittorici ma comunque utili a fornire informazioni, proponendo qualche nuovo spunto emerso in corso d'indagine come ulteriore elemento di valutazione per una corretta attribuzione degli stemmi rappresentati.

#### «Iconografia e comunicazione simbolica»

Vista la rilevanza di tali testimonianze, prima di proseguire è importante premettere che il ciclo pittorico a soggetto araldico presente nel salone del *broletto*, lungi dall'essere interpretato come un semplice fregio decorativo, è un elemento anche politico. Infatti, come ricorda Hannelore Zug Tucci<sup>23</sup>, l'emblema araldico, quale trasmettitore di immagini, va colto nella duplice qualità di segnale e simbolo: l'araldica era appunto nata con la finalità ben precisa e specifica di contrassegnare e propagandare, per questa ragione va soprattutto sottolineata la forte valenza simbolica che racchiudeva in sé e che oggi, per svariate ragioni, non si riesce più a comprendere integralmente.

<sup>17</sup> Cfr. Anna Marotta, *Un viaggio attraverso la narrazione visiva (lo storytelling): nota introduttiva*, in *Palatium Vetus*, op. cit., pp. 298–302.

<sup>18</sup> Cfr. Fulvio Cervini, *Dipinti murali per uno spazio civile tardomedievale: immagini frammentate*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 124.

<sup>19</sup> Per le fasi di restauro pittorico: Cfr. B. Poggio, *La riscoperta dei cicli pittorici*, op. cit., pp. 191–205.

<sup>20</sup> A tal proposito si veda: Matteo Ferrari, *Grixopolo e i dipinti del Palazzo della Ragione di Mantova*, in «Opera Nomina Historiae. Giornale di cultura artistica», n. 2–3, 2010.

<sup>21</sup> Cfr. F. Cervini, *Dipinti murali per uno spazio civile tardomedievale: immagini frammentate*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 124.

<sup>22</sup> Cfr. B. Poggio, *La riscoperta dei cicli pittorici*, op. cit., p. 192.

<sup>23</sup> Hannelore Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.



Attraverso i più recenti studi condotti sull'araldica civica<sup>24</sup>, siamo a conoscenza che già verso la metà del Duecento i governi dei Comuni dell'Italia Settentrionale affinarono l'uso politico e ideologico dell'immagine, in particolare per autorappresentarsi ed autocelebrarsi, ma anche per esprimere le proprie posizioni politiche, per indicare gli enti e le magistrature del governo cittadino, piuttosto che per rivendicare i meriti nell'aver promosso interventi di pubblica utilità, oppure per indicare pubblicamente i propri alleati, oppure ancora per infamare i propri oppositori politici, o manifestare l'appartenenza a un potentato<sup>25</sup>. Insomma, al fine di costruire una comunicazione pienamente politica, l'intero contesto urbano divenne la platea di una manifesta propaganda civica per immagini, che trovò ovviamente nei palazzi pubblici il palcoscenico naturale dei liberi comuni. Come mezzo preferenziale di comunicazione le magistrature comunali, ad imitazione di famiglie cittadine del ceto magnatizio e dei lignaggi appartenenti all'aristocrazia militare inurbata che da tempo utilizzavano gli stemmi per adornare le loro proprietà cittadine, individuavano l'araldica come valido strumento di divulgazione per contrassegnare le opere pubbliche, a partire dai luoghi simbolo del Comune, le sedi del potere del governo, quali appunto erano le sale in cui si riunivano i consigli e

le magistrature comunali<sup>26</sup>. Del resto, stando alle fonti, a quest'altezza cronologica l'araldica può essere già considerata una realtà matura e diffusa, pertanto gli stemmi erano parte di un linguaggio di sicura accessibilità perché a tutti noto<sup>27</sup>.

Alla metà del Duecento dunque, con le pitture realizzate per decorare le lunghe pareti delle aule consiliari e le monumentali facciate dei palazzi comunali, le figurazioni araldiche divennero una presenza costante nelle sedi amministrative. In particolare, nei cicli araldici dipinti all'interno dei *broletti*, gli stemmi furono utilizzati nella loro originaria natura di elemento identificatore, come nel caso dell'esibizione delle armi personali di magistrati. La rappresentazione di questi stemmi, di norma, era avallata dalla stessa presenza dell'insegna del Comune, il *signum civitatis* che, oltre a conferire identità e solennità allo spazio pubblico, garantiva simbolicamente l'autorità sovrana della città e conferiva di conseguenza legittimità istituzionale anche alle insegne dei magistrati e funzionari che operavano sotto la sua egida<sup>28</sup>.

Il sistematico spoglio delle fonti documentarie ed i recenti ritrovamenti consentono oggi di affermare che le sedi dei Comuni lombardi, nel corso della seconda metà del XIII secolo, furono rivestite di stemmi. Le figurazioni araldiche si prestarono dunque ad una campagna

<sup>24</sup> Sull'araldica comunale sono fondamentali i lavori: Alessandro Savorelli, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Aeraldica, storia e arte tra Gotico e Rinascimento*, Firenze, 1999; Vieri Favini, Alessandro Savorelli, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII–XVII)*, Firenze, 2006; Matteo Ferrari, *Stemmi esposti. Presenze araldiche nei broletti lombardi*, in *L'arme segreta. Aeraldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII–XV)*, M. Ferrari (a cura di), introd. A. Savorelli, Le Lettere, Firenze, 2015.

<sup>25</sup> Un altro tema iconografico che trovava posto sulle pareti dei palazzi pubblici è quello della «pittura infamante», una prassi molto diffusa nei comuni italiani che consisteva nel ritrarre con caratteri negativi persone bandite dalla città per crimini o per motivi politici. Sul tema delle pitture infamanti si veda: Matteo Ferrari, *Prime pitture d'infamia nei Comuni italiani: immagini come documenti, immagini come fatti*, in C. Behrmann (a cura di), *Images of Shame. Infamy, Defamation and the Ethics of oeconomia*, atti delle giornate di studio (Firenze, Kunsthistorisches Institut, 27–28 marzo e 16–17 novembre 2012), Berlin-Boston, De Gruyter, 2012; Id. *I cavalieri incatenati nel Broletto di Brescia. Un esempio duecentesco di araldica familiare*, in «Archives héraldiques suisses», 2, 2008.

<sup>26</sup> Nella seconda metà del XIII secolo risultano numerose le fonti scritte d'archivio, come anche, sebbene in misura decisamente più contenuta, i reperti architettonici superstiti che ci testimoniano la presenza di insegne comunali, di società di *Popolo*, di podestà o potentati dipinti o scolpiti sugli edifici pubblici quali: il palazzo comunale, la torre civica, le porte cittadine, fortificazioni, acquedotti, fontane, ponti, ecc. Se l'emblema del Comune indicava chiaramente la proprietà delle infrastrutture edilizie, gli stemmi privati dei funzionari rispondevano alla pratica di rappresentare l'istituzione attraverso i suoi magistrati. Il nome e lo stemma del funzionario (spesso accostato a quello comunale), oltre ad offrire un'opportunità personale di autopromozione, conferivano un marchio d'ufficialità alle opere pubbliche realizzate e rivendicavano all'autorità pubblica i meriti dell'operazione.

<sup>27</sup> Luisa Clotilde Gentile, *Aeraldica saluzzese: il Medioevo*, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2004, pp. 33–38.

<sup>28</sup> Per maggiori approfondimenti sul tema si rimanda agli studi di: Matteo Ferrari, *Stemmi esposti. Presenze araldiche nei broletti lombardi*, in *L'arme segreta. Aeraldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII–XV)*, M. Ferrari (a cura di), introd. A. Savorelli, Le Lettere, Firenze, 2015; Vieri Favini, Alessandro Savorelli, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII–XVII)*, Firenze, 2006.



d'immagine funzionale alla trasmissione di messaggi di natura diversa, tra comunicazione politica e affermazione personale. Mettendo in evidenza la complessità del programma iconografico, le pareti dei *broletti* divennero così delle vere «pagine di storia» in grado d'illustrare le scelte del Comune e la politica delle immagini, offrendola alla vista dei cittadini, sulla traccia di quanto succedeva nelle altre realtà dell'Italia comunale. La città di Alessandria non fu certo estranea alla grande diffusione dell'araldica come sistema di comunicazione e attribuzione di identità. A questo proposito, un'importanza di prim'ordine assume, in campo araldico, il ciclo dipinto a coronamento delle pareti del «salone degli scudi» del primo piano del *broletto* di Alessandria: un fregio dipinto, oggi solo più parzialmente visibile su tre delle quattro pareti della sala<sup>29</sup>, su cui sono individuabili complessivamente 14 scudi araldici, ossia: 9 sulla parete longitudinale est, 3 sulla parete di testa sud, 2 sulla parete longitudinale ovest. Un palinsesto che per la sua datazione<sup>30</sup>, il periodo storico a cui risale, la tipologia delle armi raffigurate e l'associazione di insegne civiche a stemmi nobiliari sovrapposti in più cicli pittorici, fanno sì che questo repertorio iconografico rappresenti una delle testimonianze non solo più antiche, ma anche più singolari, che oggi è dato conoscere nell'ambito dell'iconografia araldica in ambito comunale, un *unicum* non solo per il Piemonte.

Per tentare di comprendere con precisione la successione delle singole fasi pittoriche che nell'arco di circa settant'anni coinvolsero il fregio araldico, è necessario esaminare sia alcuni dati storici inerenti le vicende che in più occasioni mutarono profondamente la situazione amministrativa alessandrina, sia le scoperte emerse dopo i recenti restauri all'impianto architettonico del salone, trasformazioni che via via alterarono la sala sino al raggiungimento dell'attuale configurazione decorativa e strutturale: tutte informazioni che permetteranno di correggere o completare le notizie araldiche sugli stemmi del *broletto* sino ad oggi divulgate da alcuni studi specifici<sup>31</sup>.

Entrando nel merito, gli scudi araldici duecenteschi rappresentati nell'aula del *broletto*



Figura 1: Parete est, *Broletto* di Alessandria.



Figura 2: Parete sud, *Broletto* di Alessandria.

di Alessandria hanno forme differenti e varie dimensioni, in particolare però vi è presente una serie di otto scudi che presentano una foggia «sannitica» (una forma di stemma a punta arrotondata)<sup>32</sup>, i quali, sebbene corrispondano tutti per dimensioni e forma – il che lascerebbe supporre la loro esecuzione in un unico momento – ad una più attenta analisi visiva mostrano chiaramente che benché siano stati dipinti in tempi storici assai vicini, in realtà, come vedremo, risalgono a fasi diverse della storia comunale. Osservando frontalmente la parete est (Fig. 1),

<sup>32</sup> Per quanto riguarda una generale nomenclatura della tipologia degli scudi si è fatto riferimento alla tavola esemplificativa edita in: Giacomo Carlo Bascapè, Marcello Del Piazzo, Luigi Borgia, *Insegne e simboli: araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato: Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 486–487. Sebbene in Piemonte, ma più genericamente in area padana, sia una tipo di scudo non particolarmente diffuso, per quanto riguarda la seconda metà del XIII secolo, i reperti araldici che mostrano questa foggia a «punta arrotondata» non sono così rari da riscontrare, è il caso, ad esempio, dello scudo inciso sul sigillo araldico di Niccolò Boccanera del 1275 (*Archives National de France*, ANJ 295, n. 24; AE/II/283), oppure dello scudo scolpito sulla lapide di Corrado Confalonieri del 1295, conservata al Museo Civico di Lodi, con cui si ricorda la costruzione del nuovo palazzo pubblico. L'immagine dello stemma Confalonieri è pubblicata in Alessandro Caretta, Luigi Samarati, *Lodi: profilo di storia comunale*, Tip. G. Colombi, Milano, 1958.

<sup>29</sup> In origine, forse, almeno da quanto si evince dai resti pittorici, il ciclo si sviluppava lungo una fascia predisposta che interessava integralmente o quantomeno buona parte di tutto il perimetro dell'aula.

<sup>30</sup> Tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo.

<sup>31</sup> Cfr. A. Marotta, *Un viaggio attraverso la narrazione visiva*, op. cit., pp. 298–302.



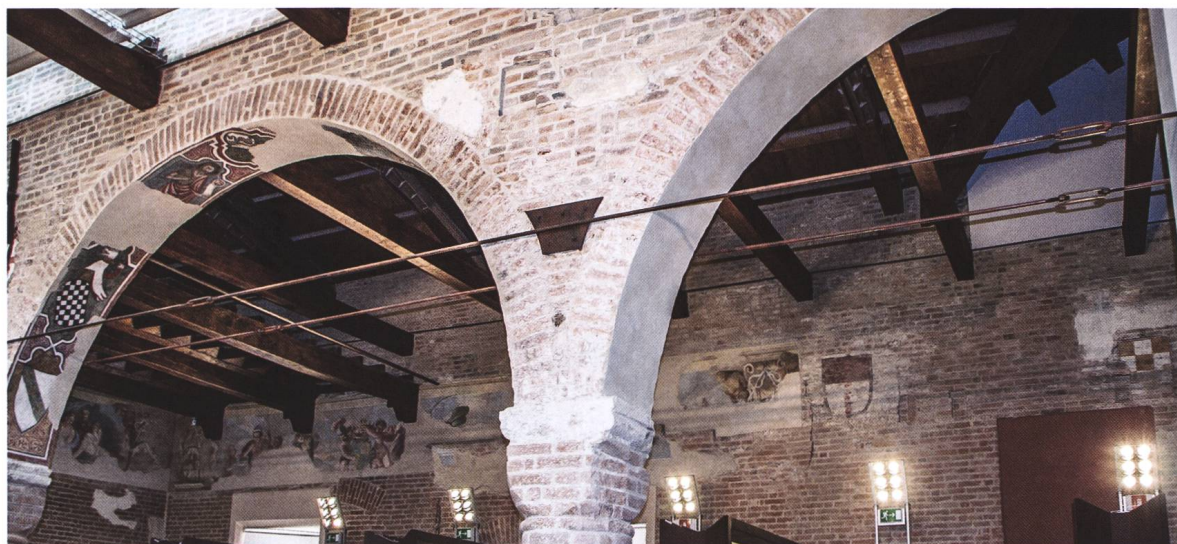


Figura 3: Parete ovest, *Broletto* di Alessandria.

da sinistra verso destra, dopo due scudi di foggia «gotica», inizia ciò che parzialmente resta nel salone della fascia orizzontale bianca sulla quale è dipinta una sequenza di stemmi, di cui alcuni non più integralmente leggibili. La serie comincia scorgendo tracce significative di uno scudo *scaccato di rosso e d'argento*<sup>33</sup>; uno *d'argento alla croce di rosso*; uno *d'argento, al capo di rosso*; uno scudo molto rovinato su cui tuttavia grazie ad alcune tracce di pittura si riconosce ancora un campo *d'argento, alla croce di rosso*; dopodiché, per quanto s'intuisca chiaramente che su questa parete la fascia con la serie di scudi araldici continuasse, purtroppo non resta più nulla di leggibile se non delle piccole tracce di lacerti. All'interno della sala, da quanto è possibile vedere, la medesima composizione pittorica era in parte replicata anche lungo l'ala sud (Fig. 2), dove troviamo affiancati due scudi identici *d'argento, alla croce di rosso* e proseguiva ancora lungo l'ala ovest (Fig. 3), dove restano visibili solamente due scudi, uno *d'argento, al capo di rosso* (dipinto quasi di fronte in modo speculare a quello della parete est), ed infine, più distanziato quasi alla fine della parete, un altro scudo *scaccato di rosso e d'argento*<sup>34</sup>, iconograficamente identico a quello raffigurato sulla parete est ma meglio conservato. La parziale sopravvivenza di questa più antica fascia pittorica, di conseguenza la presenza di pochi scudi, non consentono un confronto puntuale,



Figura 4: Dettaglio degli stemmi dipinti sulla parete est, *Broletto* di Alessandria.

ma qualche significativo indizio visivo salta subito all'occhio. Osservando infatti tutti gli scudi pocanzi elencati, cioè quelli con la forma a «punta arrotondata», si può ben notare che sono dipinti presentando i bordi profilati di nero/giallo/nero, una modalità d'esecuzione che riguarda tutti gli scudi, tranne i due con l'insegna *scaccata di rosso e d'argento*<sup>35</sup>, che invece si differenziano mostrando un contorno colorato di nero/bianco/rosso (Fig. 4). Nonostante gli scudi siano di sembianze – ovviamente non di blasonatura – pressoché identica, questa variazione cromatica dei filetti perimetrali ha fatto sorgere qualche perplessità sulle tempistiche d'esecuzione. Dubbi che hanno trovato conferma esaminando più in dettaglio le immagini scattate nel corso della nostra campagna fotografica e che hanno consentito di identificare una serie di elementi utili per la corretta collocazione. Controllando appunto le immagini scattate

<sup>33</sup> Tecnicamente, come diremo più avanti, non si tratta di uno «scaccato» ma di uno scudo a «*punti equipollenti*». La giustificazione è che in questa fase più descrittiva dell'ambiente si è optato per descrizione più generica.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Ibidem.





Figura 5: Dettaglio sovrapposizione degli stemmi sulla parete est. *Broletto* di Alessandria.

sulla fascia della parete est, tra i primi due scudi (quello *scaccato di rosso e d'argento* e quello *d'argento, alla croce di rosso*) risulta già abbastanza chiaro un certo distacco di profondità pittorica dovuta ad una sovrapposizione, ma la prova che dissipa ogni ulteriore sospetto si presenta inequivocabilmente sul terzo scudo (*d'argento, al capo di rosso*), palesemente sovrapposto ad un precedente scudo dipinto con il profilo colorato di nero/bianco/rosso (Fig. 5). Il panorama è certo lacunoso sicché non tutto risulta immediatamente identificabile, grazie però al restauro che ha posto in evidenza i pochi frammenti ancora superstiti, risultano facilmente distinguibili le decorazioni sovrapposte appartenenti a diversi momenti decorativi. Quindi, allo stato delle testimonianze oggi visibili, questi due scudi sono senz'altro riconducibili alla prima fase pittorica e pertanto i più antichi presenti nel salone del *broletto*. In ogni caso, va detto che ignoriamo se nel corso degli anni precedenti un ciclo araldico fosse già stato realizzato e se i due scudi sopravvissuti giunti sino a noi siano il frutto di una ridipintura su di un ciclo preesistente. A nostro avviso si potrebbe avanzare l'ipotesi che in origine comparissero scudi diversi da questi, un'ipotesi che purtroppo rimane tale non essendo verificabile per la scomparsa degli altri reperti iconografici.

I nuovi elementi acquisiti delle testimonianze araldiche sopravvissute, forniscono le basi per proporre una più ristretta cronologia realizzativa del ciclo pittorico e, allo stesso tempo, permettono anche di identificare la proprietà dei due scudi, la cui arma, come vedremo, è certamente da attribuire alla famiglia Pelavicino<sup>36</sup>,

<sup>36</sup> Appartenenti al gruppo degli Obertenghi, i Pelavicini – o Pallavicini – si affermarono come stirpe autonoma alla fine dell'XI secolo: il primo ad usare il soprannome di *Pelavicino* fu Oberto VII, vissuto tra il 1070 e il 1148 circa,

dunque ad un preciso momento della storia di Alessandria. Di conseguenza, a questo punto, è opportuno ampliare il nostro discorso ad alcune considerazioni di carattere storico, ed un passaggio obbligato d'indagine è costituito dalla presenza sia dello stemma Pelavicino, che dell'insegna dinastica dei marchesi di Monferrato.

### «Il contesto storico»

Prima di entrare nel merito delle questioni poste, riteniamo indispensabile sottolineare che tra 1240 e 1292 la città di Alessandria conobbe ben cinque esperienze di governo differenti<sup>37</sup>. Premesso ciò, è inutile, ai fini di questo lavoro, descrivere nel dettaglio tutte le alterne quanto complesse vicende politiche che si susseguirono ad Alessandria nel corso di tutti questi anni<sup>38</sup>, se non nei punti essenziali. Di nostro maggior interesse è piuttosto utile sapere che dopo il primo governo signorile di Manfredi II Lancia marchese di Busca (1240–1257)<sup>39</sup>, nel 1260 si

figlio di Oberto VI, discendente dalla linea adalbertina. Laggiunta dell'appellativo di *Pelavisinus* accanto al proprio nome, compare per la prima volta in un diploma bolognese del 1116: *Obertus marchio Pelavisinus*. L'adozione del cognome «Pelavicino», come dimostrano gli studi, si inserisce all'interno di un processo evolutivo delle pratiche onomastiche dell'intera agnazione «obertenga», ormai noto alla storiografia, ed è testimonianza dell'autocoscienza che i discendenti di Oberto avevano raggiunto. Nel caso di «Pelavicino» si trattava di un soprannome fattosi cognome, dal significato inequivocabile, che fu solo in seguito fonte di disagio per la famiglia e venne quindi modificato in «Pallavicino», che meno ricordava il soprannome da cui derivava. A questo proposito si veda: Maddalena Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino* (1249–1266), corso di dottorato in storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici, a.a. 2017–2018, tutor prof. Paolo Grillo, Coordinatore del dottorato prof.ssa Daniela Saresella, p. 19; Simone Maria Collavini, Gian Maria Varanini, *Pallavicino, Oberto I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, 2014; Mario Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo è altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, 1933, pp. 77–97; Luigi Chini, *I Pallavicino: la storia di una famiglia longobarda*, L.i.r. edizioni, 2014.

<sup>37</sup> Dopo la prima signoria di Manfredi II Lancia, registriamo due anni per la prima esperienza del marchese di Monferrato, quattro per quella del Pelavicino, cinque per il dominio angioino e ben dodici per il secondo governo monferrino.

<sup>38</sup> Per tutti i maggiori approfondimenti in merito a questo periodo si rimanda all'esautivo studio: Alberto Luongo, *Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 12, 2, 2011.

<sup>39</sup> Manfredi II Lancia, cognato dell'imperatore Federico II, nonché suo vicario «*a Papia superius*», fu nominato podestà di Alessandria nel 1240–1241 e dal 1253 al 1256. Per maggiori approfondimenti sulla figura del marchese



registra la prima «chiamata» in città del giovane marchese di Monferrato Guglielmo VII<sup>40</sup>, signore di una dinastia i cui rapporti con la città di Alessandria furono sempre, fin dalla sua origine, alquanto conflittuali<sup>41</sup>.

Stando alle fonti, alla metà del Duecento, la città di Alessandria era funestata dalle continue lotte intestine che infuriavano tra le potenti fazioni rivali dei Del Pozzo e dei Lanzavecchia, le due principali prosapie alessandrine d'epoca comunale<sup>42</sup>. Una delle possibili soluzioni di governo alle quali le città comunali, all'epoca, potevano affidarsi per tentare di risolvere la propria instabilità interna politico-sociale, era il ricorso a magistrature straordinarie monocratiche, una sorta di protosignoria. Questa soluzione esterna ai poteri alla città fu tentata nel 1260 dalla fazione guelfa dei Del Pozzo – allora soccombente e fuoriuscita – che invocò l'aiuto del marchese di Monferrato. Nei fatti, il 30 agosto del 1260, Paparino Guasco fu delegato da Pagano Del Pozzo a trattare un'alleanza con Guglielmo VII. Il 27 settembre dello stesso anno tra il marchese di Monferrato e i rappresentanti dei Del Pozzo furono discusse e concordate le condizioni dell'accordo: al marchese di Monferrato veniva richiesta la difesa e la tutela dei Del Pozzo e dei loro alleati, i fuoriusciti di Tortona ed Acqui, inoltre, cosa molto importante, proponevano a Guglielmo di attaccare con tutte le sue forze Alessandria

per impadronirsene. In cambio di tali servizi, i Del Pozzo promettevano a Guglielmo VII il titolo ereditario di «capitano e signore» di Alessandria, di aiutarlo nella presa di Tortona ed Acqui, e di eleggere la figura podestarile dietro suo stretto consiglio.

Le modalità precise con cui venne presa la città di Alessandria tuttavia s'ignorano, anche se, molto probabilmente, Guglielmo di Monferrato entrò nel centro abitato con la forza. Sconosciuta risulta anche la data precisa dell'occupazione, ma sappiamo che in Alessandria già il 13 ottobre 1260, «*inter domos D. Bonifacii de Ponte*», venivano riconfermati al marchese i patti stipulati in settembre<sup>43</sup>. Nell'atto formale di investitura del marchese Guglielmo VII a «*dominus et capitaneus in civitate Alexandriae*», protagonisti furono il già incontrato Pagano Del Pozzo ed i «*socii et amici ipsius*», appena rientrati in città e impossessatisi del potere. Nel documento, essi consegnano al marchese il *dominium* sulla città, giurano fedeltà a lui ed ai suoi eredi, e promettono il loro sostegno per consegnargli anche il capitanato e la signoria su Acqui e Tortona. Guglielmo a sua volta si impegna a restituire i territori fino ad allora contesi e ad interrompere qualsiasi rapporto con i nemici dell'alleanza. Clausola rispettata con l'espulsione dei Lanzavecchia: «*dominus Jacobus Lanzavegia, et pars sua exivit de Alexandria*». Guglielmo di Monferrato infatti, una volta entrato in Alessandria ed insediatosi nel nuovo ufficio, per prima cosa bandì il partito ghibellino e successivamente investì gli Alessandrini di tutti i beni che gli avevano dato a titolo di donazione, ricevendo per sé e per gli eredi il giuramento di fedeltà da 84 cittadini<sup>44</sup>. Successivamente, il 13 dicembre 1260, fu eletto il nuovo podestà<sup>45</sup>, la cui nomina, stando ai patti prestabiliti, doveva farsi dietro consiglio di Guglielmo VII. La scelta del marchese cadde su suo zio paterno illegittimo, Bastardino di

Manfredi II si rimanda a: Renato Bordone (a cura di), *Bianca Lancia di Agliano: fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno, Asti-Agliano 1990, Alessandria, 1992; Aldo Settia, *Lancia Manfredi, Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 63, 2004.

<sup>40</sup> Guglielmo VII di Monferrato detto il «*Gran Marchese*» (\*?, circa 1240–† Alessandria, 1292), fu l'unico figlio maschio legittimo di Bonifacio II detto «*Il Gigante*» e di Margherita di Savoia. Per citare i riferimenti bibliografici essenziali riguardanti Guglielmo VII si veda in particolare il documentato saggio di Annibale Bozzola, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254–1292*, estratto da «*Miscellanea di storia italiana*», 19, 1922; Id. *Guglielmo VII Marchese di Monferrato e Carlo I d'Angiò*, in «*Archivio storico per le province napoletane*», 36, 1911; 37, 1912; Aldo Settia, *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, 2003.

<sup>41</sup> Si veda Roberto Matri, *Il Comune di Alessandria e i rapporti con i marchesi di Monferrato*, in *Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pisatrin* (1917–2008), Atti del Convegno di Studi (La Spezia 22–24 maggio 2009), a cura di L. Balletto e E. Riccardini, numero monografico di «*Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini*», LXXIX, 2009.

<sup>42</sup> Per facilitare la comprensione di chi legge, diremo che i primi erano Guelfi e i secondi Ghibellini, anche se il valore di tale distinzione avrebbe bisogno di qualche ulteriore approfondimento.

<sup>43</sup> Walter Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato (secoli IX–XVI)*, Impressioni Grafiche, 2009, 619, p. 96.

<sup>44</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op.cit., p. 18.

<sup>45</sup> «Il 13 dicembre 1260 nomina fatta dal Consiglio Generale della Città di Alessandria di Bastardino di Monferrato a Podestà di detta Città, con facoltà di eleggersi tre Giudici togati.» (Archivio di Stato di Torino, *Sezione Corte, Monferrato, Feudi in Paesi* {Inventario n. 43.1}, *Mazzo 5, Fascicolo 15. Alessandria*). Il 13 dicembre 1260, Bastardino di Monferrato è nominato podestà di Alessandria «*in palatio novo communis Alexandriae, in reformatione consilii generalis facti dicta die*». (Joannes Baptista Moriondus, *Monumenta Aquensia*, Torino 1780, parte I, coll. 237–238, doc. 225); Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op.cit., 620, p. 96.



Monferrato, da sempre uno dei suoi aiutanti più fedeli<sup>46</sup>. Nel mese di gennaio del 1261 il Comune di Alessandria ampliava gli incarichi podestarili di Bastardino, assegnandoli anche la carica di capitano generale della città<sup>47</sup>, mansione che lo zio di Guglielmo VII esercitò congiuntamente a quella di primo magistrato del Comune<sup>48</sup>.

Sebbene la signoria di Guglielmo VII su Alessandria fosse stata inizialmente appoggiata da Manfredi di Svevia, confermando per mano del capitano regio nell'Italia nord-occidentale Berardo *de Arnario* i suoi diritti sulla città, l'ingerenza dell'azione politica del re di Sicilia nelle faccende piemontesi per mezzo del suo referente Oberto Pelavicino<sup>49</sup>, fece però ben presto naufragare il dominio monferrino in

<sup>46</sup> Guglielmo VI di Monferrato (\*?–†?, 1226), oltre a Bonifacio II (\*?, circa 1201–†?, 1253) unico figlio maschio legittimo che erediterà il titolo marchionale, ebbe anche altri due figli maschi naturali: Bastardino (\*?–†?, 1280) e Raineiro (\*?, 1217–† Alessandria, 1273). Pochissime sono le informazioni reperibili sulla figura di Bastardino, tuttavia sappiamo che prima di assumere la carica podestarile ad Alessandria, nel 1257–1258 fu balivo a Gapençais nel Delfinato (dove nel 1258 valida un atto con un sigillo al leone, confronta oltre in questo testo); incarico che probabilmente ottenne anche grazie alla sorellastra Beatrice (\*?, 1210–†?, 1256), andata in sposa nel 1219, ancora giovanissima, a Guigo Andrea (\*?, 1184 – †?, 1237), Delfino di Vienne. Si veda: Aldo Settia, *Guglielmo VI marchese di Monferrato*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, 2003.

<sup>47</sup> «*Ordinato del Consiglio Generale della Città di Alessandria di confirmazione della Capitolazione seguita tra detta Città, e Bastardino di Monferrato all'occasione che fu eletto Capitano Generale della medesima. 22 gennaio 1261*» (Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Monferrato, *Feudi in Paesi* {Inventario n. 43.1}, Mazzo 5 – Fascicolo 16. Alessandria); Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 621, p. 96.

<sup>48</sup> In sostanza il nuovo incarico aveva funzioni prettamente di comando militare legato alla tutela dell'ordine pubblico: Bastardino *potestas e capitaneus Alexandrie* aveva difatti il preciso dovere di restare di stanza in Alessandria con 50 cavalieri e di guerreggiare con i fuoriusciti e con i nemici a seconda della volontà del Comune.

<sup>49</sup> Il marchese Oberto Pelavicino detto «*Il Grande*» (\*?, 1197–† Gisalecchio, 1269), importante esponente di una casata marchionale di ceppo obertengo, ricoprì ripetutamente la carica di vicario imperiale sotto Federico II e successivamente con Corrado IV. Tra il 1249 e il 1266 fu, con alcune interruzioni, signore di Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli, Milano, Brescia, Alessandria e Tortona, ma la sua presenza è attestata anche ad Asti, Parma e Pontremoli. La fortuna politica dell'Obertengo si spense con la battaglia di Benevento nel 1266 e la conquista del partito angioino del regno di Sicilia: da questa data Oberto perse la signoria sulle città e morì negli anni seguenti. Si veda: Elisa Occhipinti, *Pelavicino, Oberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, 2014; Luigi Simeoni, *Pelavicino, Oberto*, in *Enciclopedia Italiana*, 1935. Sulle signorie di Oberto Pelavicino si veda in particolare Maddalena Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249–1266)*, Mondadori Bruno, 2020.

Alessandria. Poco tempo dopo la dedizione degli Alessandrini, infatti, l'emissario in *Lombardia* di re Manfredi ripristinò la vecchia organizzazione federiciana ed in essa Alessandria fu sottoposta al vicario regio *a Papia superius*. Il 31 luglio 1261, in presenza del maresciallo Gilberto di Rothenburg e di vari altri, fra i quali Bastardino di Monferrato e Ruffino Del Pozzo, il capitano regio Berardo *de Arnario*, vicario generale in Piemonte, confermava tutti i diritti che il marchese di Monferrato aveva acquisito sugli uomini e sul distretto di Alessandria, salva l'alta sovranità di re Manfredi<sup>50</sup>. In seguito a questi fatti, per contrastare il crescente potere di Carlo d'Angiò<sup>51</sup> in *Lombardia*, il Pelavicino cercò l'amicizia del marchese di Monferrato, a tal fine tra Guglielmo VII e Oberto venne stipulata una formale alleanza militare difensiva, unione che oltretutto venne rafforzata da un progetto matrimoniale tra Manfredino, figlio del Pelavicino, e Margherita, figlia di Guglielmo, nata nel 1259 dall'unione coniugale con Isabella di Gloucester<sup>52</sup>.

Di preciso non sappiamo con quale carica il marchese Pelavicino operasse per conto del re di Sicilia. Secondo la cronaca dello pseudo-Jamsilla, poco dopo l'incoronazione re Manfredi nominò Oberto suo capitano in *Lombardia*, mentre il cronista Saba Malaspina gli assegna il ruolo, alquanto ambiguo, di *magister gibellinorum*. In ogni caso nessun documento amministrativo testimonia un incarico preciso affidato al Pelavicino, il quale nella documentazione è sempre indicato come *dominus et potestas*. Eppure le operazioni antiangioine in Piemonte mostrano chiaramente come il marchese Oberto Pelavicino fosse in quegli anni il referente in Nord Italia dei sostenitori di re Manfredi, il quale, dato lo stretto legame, inviò ad Oberto numerosi contingenti di cavalieri teutonici in supporto<sup>53</sup>.

In questi anni comunque, in contrapposizione all'azione politica che Carlo d'Angiò stava

<sup>50</sup> Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 624, p. 97.

<sup>51</sup> Carlo d'Angiò (\*Marzo, 1226–†Foggia, 7 Gennaio 1285) figlio del re di Francia Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, fratello di Luigi IX.

<sup>52</sup> Guglielmo VII di Monferrato aveva infatti sposato nel 1257 Isabella, figlia di Riccardo conte di Gloucester e nipote di Eleonora, moglie di Enrico III d'Inghilterra, zia di Beatrice contessa di Provenza, moglie di Carlo I d'Angiò fratello del re di Francia.

<sup>53</sup> Si veda Paolo Grillo, *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in P. Cordasco, M.A. Siciliano (a cura di), *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251–1268)*, Bari, 2012.



attuando in Piemonte, anche le mire espansionistiche dell'Obertengo si focalizzarono nella regione piemontese. Tant'è che nel novembre 1261, per conto del Pelavicino, Tortona – città agognata da Guglielmo VII – venne presa militarmente da suo nipote Enrico marchese di Scipione, insieme ad Enrico Scola, e consegnata allo zio. L'importanza data dal Pelavicino al controllo su questo centro piemontese viene mostrata anche dalla scelta di nominare come podestà di Tortona il pavese Guglielmo *de Sancto Nazario de Petra*<sup>54</sup>, un podestà professionista vicino alla fazione pavese filoghibellina dei *Marcabotti*, fedelissimo del Pelavicino. Anche se Guglielmo di Monferrato al momento non era signore di questa città, l'avanzata del Pelavicino con la presa di Tortona – una città «chiave» per il controllo del passaggio verso la Liguria – venne interpretata dal monferrino come una pericolosa interferenza nei suoi interessi locali. Ma lo smacco più cocente per il marchese di Monferrato arrivò nei mesi seguenti con la mortificante perdita di Alessandria. La situazione precipitò per l'appunto nel giugno dell'anno successivo: a sorpresa, nella primavera del 1262, re Manfredi mandava ad occupare militarmente

Alessandria il capitano regio Bernardo *de Arnario*, il quale conduceva con sé dalla Puglia 200 cavalieri mercenari tedeschi comandati dal maresciallo Gilberto di Rothenburg, ristabilendo così il regime cittadino precedente. Pertanto con Bernardo *de Arnario* rientrarono ad Alessandria anche i Lanzavecchia. Nel mese di giugno infatti, per ordine del re di Sicilia, i Del Pozzo si accordarono con i fuoriusciti Lanzavecchia, ed una volta rientrati nella città, le due fazioni alessandrine concordemente elessero a podestà il ghibellino piacentino Ubertino *de Andito* conte di Venafrò<sup>55</sup>. Nel 1262 Alessandria entrava dunque nell'orbita politica del Pelavicino, che controllava la città tramite uno dei suoi uomini di maggior fiducia<sup>56</sup>.

In ogni caso, benché la dedizione della città a Manfredi fosse stata decisa da entrambe le partes alessandrine, la pace tra i due partiti fu di breve durata, visto che nel seguente mese di novembre i Del Pozzo vennero cacciati dal partito avversario. Fu in questo frangente, grazie ai Lanzavecchia, che Ubertino tentò di diventare signore di Alessandria<sup>57</sup>. Un documento del 3 dicembre 1262, un verbale del consiglio cittadino, mostra infatti come il *de Andito* avesse proposto la propria candidatura per guidare il regime cittadino anche nell'anno successivo: i membri del Consiglio confermarono il suo incarico per l'anno a venire «*et plus ad quot annos voluerit*», nominandolo «*dominus et potestas civitatis et districtus Alexandrie*». Sebbene la signoria di Ubertino *de Andito* si risolse in un insuccesso, è tuttavia interessante notare come egli non avesse agito da solo: nel documento viene difatti esplicitamente dichiarato che il suo dominio su Alessandria sarebbe dovuto durare fino a quando «*placuerit domino Manfredi regi Sicilie et domino Uberto marchionis Pellavicini*»<sup>58</sup>.

È evidente che l'interferenza amministrativa del marchese Guglielmo VII, nella sua qualità di *dominus e capitaneus* delle città di Alessandria, Tortona ed Acqui si palesò in un insuccesso.

<sup>54</sup> Già rettore dell'ufficio podestarile di Casale Monferrato nel 1254, Piacenza nel 1257, Vercelli nel 1259, lo troviamo podestà della città di Tortona nel 1262, dopodiché nel 1263 e nel 1264 Guglielmo da Pietra ricoprì la stessa carica ad Alessandria, mentre nel 1266 lo troviamo investito come podestà di Asti. Tre anni dopo, nel 1269, venne invece eletto capitano del *Popolo* di Pavia, sua città natale. Nel 1276 Guglielmo lo troviamo nuovamente ad Alessandria e nel 1277 a Tortona, sempre investito della carica podestarile. Fedele al partito Svevo, Guglielmo da Pietra apparteneva ad una famiglia discendente dai conti di San Nazzaro, era cognato di Ubertino *de Andito* (o Landi), podestà di Alessandria nel 1262, personaggio appartenente alla nobiltà fondiaria piacentina, già inurbata nel XII secolo. Seppur non completamente esaustivo per via di qualche refuso, per un elenco cronologico dei podestà di Alessandria si veda: Roberto Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà e dei governatori di Alessandria*, in «*Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti*», CXXII, 2013. Per quanto riguarda invece la cronologia dei podestà della città di Asti, seppur ormai datata e dunque necessiterebbe di una più aggiornata revisione, rimandiamo a: *Codex Astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, Roma, 1880, vol. I, pp. 278–281. Per una panoramica esaustiva sulla tematica si veda in particolare: Jean-Claude Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, 2 voll., Roma, 2000. Invece per approfondimenti in merito Guglielmo da Pietra: M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit., pp. 67, 92, 112, 113, 127, 129, 186, 192. Per alcune vicende legate alla famiglia Sannazaro: Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles, *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis historiae stirpis imperatoriae suevorum illustrandae aptissima*, Parigi, 1856, p. 353.

<sup>55</sup> Il 4 dicembre 1262, Uguzone, giudice e assessore di Ubertino di Lando, conte di Venafrò e podestà di Alessandria, ordina al notaio Bonifacio Balbo di autenticare un trattato di alleanza sottoscritto il 30 luglio dello stesso anno tra i comuni di Alessandria e Pavia. Il fatto ha luogo «*in caminata palacii veteris comunis Alexandriae*» in *Liber crucis*, cit. p. 160. Per approfondimenti in merito a Ubertino *de Andito* (o Landi): Cfr. M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit., p. 184.

<sup>56</sup> Cfr. M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit., p. 112.

<sup>57</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op. cit., pp. 21–22.

<sup>58</sup> Cfr. M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit., p. 113.



Gli avvenimenti del 1262, i quali portarono Alessandria e Tortona sotto il controllo del Pelavicino, assieme ad Acqui che ormai mal sopportava la dipendenza dal marchese di Monferrato, e, fors'anche della *villanova* di Nicia (l'odierna Nizza Monferrato) sottomesse al locale rappresentante di re Manfredi, il marchese Manfredino del Carretto, fecero di conseguenza naufragare l'accordo del 1261 tra Guglielmo VII e gli Alessandrini, portarono alla completa rottura dei rapporti amichevoli tra il marchese di Monferrato e re Manfredi. La diretta conseguenza di tutta una serie di rapporti sempre più conflittuali fra Guglielmo di Monferrato e lo schieramento ghibellino, stimolarono il marchese ad un repentino, seppur calcolato, mutamento della sua visione politica, spingendo Guglielmo ad un netto cambiamento di fronte, che lo condusse ad avvicinarsi a Carlo d'Angiò ed alla causa guelfa, sino ad arrivare a stipulare nel maggio 1264 un'alleanza con il conte di Provenza.

La documentazione sulle trattative che portarono all'alleanza tra il conte d'Angiò ed il marchese di Monferrato è piuttosto scarsa, sappiamo però che il 14 maggio 1264 Guglielmo VII andò di persona ad Alba<sup>59</sup>, dove, nella casa dei Frati Minori, alla presenza di importanti personaggi provenzali e piemontesi, stipulò un'alleanza militare di reciproco aiuto con Carlo d'Angiò attraverso l'alto ufficiale angioino Bertrand de Puget siniscalco di *Lombardia*<sup>60</sup>. Grazie all'alleanza con il conte di Provenza, Guglielmo di Monferrato nel 1265 guadagnò anche l'amicizia dei Della Torre, nuovi signori di Milano – che cacciarono il marchese Uberto

Pelavicino, *capitaneus generalis*, nel novembre 1264<sup>61</sup> – entrando a far parte della «Lega Guelfa» di cui i Della Torre erano promotori.

I rapporti tra Guglielmo di Monferrato e Carlo d'Angiò in ogni caso cominciarono a raffreddarsi già verso il 1267. Il marchese vedeva infatti con preoccupazione il consolidarsi di un dominio fortemente antagonista ai suoi diretti interessi e pertanto Guglielmo, né ghibellino né guelfo, alleato prima di Manfredi e poi di Carlo I in funzione esclusivamente del consolidamento e ampliamento del proprio potere in Piemonte, nel 1271 mutò ulteriormente strategia politica cercando dapprima sostegno dal sovrano spagnolo Alfonso X, re di Castiglia e León, e poi alleandosi con lo schieramento antiangioino piemontese capeggiato dalla potente «città-stato» di Asti.

A margine di tutto ciò va comunque detto che i rapporti tra Carlo d'Angiò e Guglielmo VII di Monferrato furono poco costanti, del resto, come evidenziano gli studi sull'aleamico, tutti i rapporti politici intrattenuti da Guglielmo VII furono infatti instabili e ondivaghi, dal momento che la sua principale preoccupazione non era tanto la causa guelfa o quella ghibellina, quanto piuttosto ripristinare l'antico prestigio della sua casata in Piemonte<sup>62</sup>.

Il Comune di Alessandria, rimasto per il momento all'interno dello schieramento ghibellino, a partire dal 1263 ingaggerà una dura lotta contro Guglielmo VII: fra il 1263 ed il 1266 il marchese di Monferrato tentò due volte, senza successo, di riconquistare con la forza il dominio su Alessandria, prima muovendo contro la città insieme ai Del Pozzo, poi approfittando della progressiva fine del dominio del Pelavicino in seguito ai successi della politica angioina in *Lombardia*, conseguiti dal nuovo re di Sicilia fra il 1269 ed il 1270<sup>63</sup>.

Per quanto riguarda più direttamente il dominio del Pelavicino, minacciato dalla nuova alleanza tra il marchese di Monferrato, Carlo d'Angiò ed i Della Torre, Oberto abbandonò

<sup>59</sup> Fra il 1259 e 1260 alcuni centri minori del Sud Piemonte (Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano e Mondovì), spaventati dall'egemonia astigiana, si sottomisero al conte di Provenza Carlo d'Angiò. Alba, in particolare, avamposto contro Asti, dato il suo ruolo strategico, divenne la piccola «capitale» del Piemonte angioino, sede abituale del siniscalco di *Lombardia*: cioè del suo massimo ufficiale rappresentante, anello di congiunzione tra l'Angiò e le amministrazioni locali, al quale erano delegati il governo del dipartimento e la conduzione della guerra. Sulla crisi angioina nell'Italia Settentrionale si veda: Paolo Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259–1382)*, a cura di R. Comba, Milano, 2006.

<sup>60</sup> Nell'accordo i nemici di Carlo diventano i nemici di Guglielmo e viceversa, con l'eccezione del re di Francia, del conte di Poitou, del delfino di Vienne e dei conti di Savoia, e fatta salva un'alleanza tra Carlo e il marchese di Saluzzo su Busca e la Valle di Stura. Si veda Ada Grossi, *L'alleanza del 1273 tra Carlo d'Angiò e i Della Torre di Milano: un documento sconosciuto*, in «Studi in memoria di Giorgio Costamagna», Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., vol. 43, fasc. 1, Genova, 2003, pp. 489–490.

<sup>61</sup> Al Pelavicino era stato attribuito il capitanato generale sulla città meneghina per cinque anni, dal 1259 al 1264, capitanato che sarebbe scaduto l'11 novembre 1264. Sull'argomento si veda: M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit.; Paolo Zaninetta, *Milano, 1262–1322. Due segni di un potere nuovo*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze storiche, filologiche e letterarie dell'Europa e del Mediterraneo, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2007–2008, coordinatrice prof.ssa Cinzia Bearzot.

<sup>62</sup> Cfr. A. Grossi, *L'alleanza del 1273 tra Carlo d'Angiò e i Della Torre*, op. cit., p. 489.

<sup>63</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op.cit., p. 22.



Alessandria e lasciò la città in custodia del Comune di Pavia. La fortuna politica dell'Obertengo ed il dominio pelaviciniano si spensero definitivamente con la battaglia di Benevento nel 1266, da questa data Oberto perse via via la signoria sulle città e morì negli anni seguenti. La dominazione del Pelavicino sulla città di Alessandria, che qui interessa, durò quattro anni, dal 1262 al 1266<sup>64</sup>, periodo in cui l'ufficio podestarile alessandrino fu ricoperto esclusivamente da personaggi appartenenti al suo più ristretto *entourage*, tutti scelti con grande esperienza professionale, di provata fedeltà imperiale, sia per tradizione familiare che per scelta personale, quando non da familiari stessi del Pelavicino, come nel caso del nipote Obertino di Pellegrino, podestà nel 1265, figlio di Pellavicino Pelavicino<sup>65</sup>, fratello di Oberto, considerato dallo zio uno dei suoi ufficiali più fedeli<sup>66</sup>.

Tornando invece al ciclo araldico presente nel salone del *broletto*, proprio a questo periodo storico si deve far risalire la prima fase pittorica giunta fino a noi. Oltre a quanto già esposto in precedenza, la tesi per giustificare la nostra datazione storica assume ulteriore concretezza



Figura 6: Stemma Pelavicino dipinto sulla parete ovest. *Broletto* di Alessandria.

dal momento che i due scudi «sannitici» dipinti (uno sulla parete est e l'altro sulla parete ovest) con i bordi profilati di nero/bianco/rosso – di cui abbiamo avuto modo di parlare – sono senz'altro riconducibili al marchese Pelavicino, la cui arma notoriamente è: *cinque punti di rosso, equipollenti a quattro d'argento*<sup>67</sup>. Insegna araldica

<sup>64</sup> Ancora l'11 maggio 1266 il parmense Guglielmo di Cornazzano, podestà di Alessandria, concede una tregua di un anno a Guglielmo VII di Monferrato. (Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 631, p. 97).

<sup>65</sup> Pellavicino Pelavicino, capostipite del ramo dei marchesi Pelavicino di Pellegrino creato nel 1227 in seguito alla suddivisione dei beni ereditari, era uno dei tre figli (Oberto [«il Grande»], Pellavicino [cap. ramo Pellegrino] e Manfredi [cap. ramo Scipione]) del marchese Guglielmo morto nel 1217. (Sul ramo genealogico di Pellegrino si veda Litta Pompeo, *Famiglie celebri d'Italia*, (1781–1851), Pallavicino, Tavola XIV). Si veda anche M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit., pp. 28–30 e 123.

<sup>66</sup> Sappiamo che nel 1262 fu podestà Ubertino *de Andito* conte di Venafro; nel 1263 Ruffino Mandelli esponente di una delle più importanti stirpi dell'aristocrazia cittadina milanese famiglia probabilmente rappresentante della fazione amica del marchese Pelavicino a Milano; sempre nel 1263 fu podestà Guglielmo da Pietra, cognato di Ubertino *de Andito*, famiglia pavese fedele al partito svevo ricordata tra gli amici di Pavia nel testamento di Oberto Pelavicino; nel 1264 il cremonese Gandione da Dovara che ricoprì la podestaria per Oberto in molteplici occasioni; nel 1265 Obertino di Pellegrino, nipote del Pelavicino; nel 1266 Guglielmo di Cornazzano appartenente ad una delle più prestigiose e potenti famiglie di Parma, che a livello politico avevano partecipato per l'Impero fin dai tempi del *Barbarossa*. Sulle podestarie alessandrine sotto il dominio del Pelavicino si veda in particolare: M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit., pp. 181, 182, 184, 185, 186. Seppur con qualche imprecisione sulla parte duecentesca, per un elenco generale dei podestà di Alessandria si veda: R. Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà*, op.cit., p. 9.

<sup>67</sup> Allo stato attuale delle nostre conoscenze, lo stemma Pelavicino presente nel salone duecentesco del *broletto* di Alessandria è il reperto araldico più antico ad oggi noto per questa prosapia. Le fonti iconografiche più datate che riportano questa insegna sono difatti molto più recenti, a partire verosimilmente dall'arma tramandata nel tardo quattrocentesco dal Codice Trivulziano (Carlo Maspoli (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Orsini De Marzo, Milano, 2000, p. 331, stemma b). Quest'ultima riporta i consueti «cinque punti di rosso, equipollenti a quattro d'argento» ma è nello specifico attribuita al ramo dei marchesi Pelavicino di Scipione (*de Scipio*), creato nel 1227 in seguito alla suddivisione dei beni ereditari ed il cui capostipite era Manfredi, fratello minore di Oberto Pelavicino. (Sul ramo genealogico di Scipione si veda: Litta Pompeo, *Famiglie celebri d'Italia*, (1781–1851), Pallavicino, Tavola XXVIII.). A nostra conoscenza non sono giunte ad oggi versioni duecentesche di quest'arma. Sul suo sigillo personale Oberto Pelavicino portava una torre fondata su una roccia e accompagnata ai lati da un fiore e da tre puntini con la legenda + SIGILLVM VBERTI MARCHIONIS PELAVICINI. Questa impronta sigillare risulta appesa a due atti del Pelavicino redatti rispettivamente nel 1254 e nel 1262 (Arturo Ferretto, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini vicario di Federico II*, in «Giornale storico e letterario della Liguria 1904», fasc. 7/8, pp. 296–277). Un'ulteriore impronta, prodotta della stessa matrice, risalente al 1254 è ancora conservata presso gli Archivi Municipali di Montpellier (Louvè 4267). Un sigillo di un altro Pelavicino, Guido, mostra invece lo scudo carico di un'aquila rivolta e con la legenda + S GVIDONIS MARCHIONIS DE PELEVESIN, e pare attribuibile a Guido Pelavicino (1204–1237) marchese di Boudonitza in Grecia, partecipante alla quarta crociata guidata da



peraltro ancora ben identificabile nel dipinto murale, nonostante che entrambi gli stemmi riportino una certa lacunosità sulla parte inferiore (Fig. 6). Va altresì evidenziato che, sebbene, come attestano le fonti d'archivio, il *palacium communis* di Alessandria fosse già attestato dagli anni quaranta del Duecento, le precedenti fasi di governo alessandrino – ovvero la signoria di Manfredi II Lancia e il tentativo d'insignorimento di Guglielmo VII – purtroppo non hanno lasciato tracce iconografiche. In particolare, nel caso monferrino, tale assenza potrebbe trovare giustificazione se consideriamo anche il repentino mutamento di dominazione, difatti, meno di due anni dopo la presa di Alessandria (ottobre 1260 – giugno 1262), il Pelavicino riuscì a sottrarre a Guglielmo il dominio sulla città e ben sedici anni dovranno poi passare prima che il marchese di Monferrato possa nuovamente riprenderne il controllo.

L'inizio degli anni Settanta del XIII secolo coincidono poi con un altro momento storicamente significativo per la città di Alessandria: l'esperienza della dominazione angioina con la sottomissione al re di Sicilia Carlo d'Angiò<sup>68</sup>. Ancora una volta la cronica instabilità politica portò nuovamente il ceto dirigente alessandrino a optare per una scelta esterna alla città e la soluzione considerata ideale per sedare i dissidi interni di quel momento era rappresentata da Carlo d'Angiò e dalla sua politica filoguelfa. Il 22 maggio 1270, i due podestà di Alessandria Opizzone Guasco e Jacopo Claro, con il consenso del *magnum consilium* generale cittadino radunato nel *palatium novum*, nominarono quattro *consules populi Alexandrie*, Jacopo Del Pozzo, Guglielmo Cermelli, Ottone Lanzavecchia e Jacopo Inviziati, procuratori per negoziare le condizioni della dedizione della città al re di Sicilia Carlo d'Angiò con uno dei maggiori esponenti del suo *entourage*, Roberto *de Laveno*, giurista, suo rappresentante. Il medesimo giorno avvenne l'incontro con l'ufficiale regio e, trovato l'accordo, Alessandria entrò a far parte del dominio angioino. Il trattato di dedizione fra Carlo I ed Alessandria, solennemente approvato, il giorno della festa dell'Ascensione, dal Consiglio comunale, alla presenza di collaboratori di primo piano del re di Sicilia, quali il vescovo

di Alba Simone, il siniscalco regio di *Lombardia* Gaucher de la Roche ed il fedele professore di leggi Roberto *de Laveno*, prevedeva che Carlo ed i suoi successori divenissero «*domini, potestates et rectores in perpetuum civitatis Alexandrie et districtus*»<sup>69</sup>. Poiché il resto dei fatti esula dal nostro specifico interesse, aggiungiamo solo che il governo angioino in Alessandria, come per tutte le altre località subalpine assoggettate all'autorità di Carlo d'Angiò, venne affidato alla figura del vicario regio. Ad Alessandria il re di Sicilia ed i suoi successori sono nominati «*domini, potestates et rectores in perpetuum*», ciò significa che Carlo, tecnicamente, era il podestà del Comune e dunque nomina un proprio vicario. Nel caso specifico degli accordi alessandrini, si stabilì che il vicario regio fosse eletto dal Consiglio comunale in seno ad una rosa di otto candidati di nomina regia, equamente divisi tra l'area piemontese e quella lombarda, dunque quattro piemontesi e quattro lombardi. In ogni caso, nelle facoltà del re rimaneva comunque la possibilità di nominare, a sue spese, fra i *sapientes* locali, il capitano *del Popolo*. Così, ad Alessandria, solo nell'anno della sottomissione, fra 1270 e 1271, il vicario fu un suddito regio, il fidato cuneese Ottone Arduino, mentre negli anni a seguire gli Alessandrini, nelle rose proposte da Carlo, scelsero quasi sempre esponenti del mondo cittadino lombardo ed emiliano: nel 1271–72 il bolognese Brandalese Lambertini, nel 1272–73 Gandolfo Pallastrelli di Piacenza, nel 1273–74 Edoardo *de Comituris* forse esponente della famiglia amalfitana dei *Comite Ursi* e nel 1274–75 il milanese Lodorisio (o Evasio) della Torre<sup>70</sup>. Ricordiamo soltanto ancora che tra 1270 e il 1272 il dominio di re Carlo d'Angiò raggiunse la sua massima espansione, dopodiché iniziò pian piano a sgretolarsi. Le tappe del collasso della prima dominazione angioina in Piemonte sono note ed è inutile ripercorrerle. Ci basta sapere che nel 1274 una vasta coalizione formata da Asti, Pavia, Genova e dal marchese di Monferrato<sup>71</sup>, appoggiata militarmente dal re spagnolo Alfonso X, iniziò un'efficace contro-

Bonifacio I di Monferrato è morto nel 1237 in terra ellenica (Domenico Promis, *Sigilli italiani illustrati*, Stamperia reale, Torino 1870, pp. 16–17. Tav. II, n. 6).

<sup>68</sup> Per una esauriente trattazione dell'argomento si veda soprattutto: Rinaldo Comba (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, op. cit.

<sup>69</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op.cit., pp. 22–25; Cfr. P. Grillo, *Un dominio multiforme*, op. cit., pp. 49–50.

<sup>70</sup> Cfr. P. Grillo, *Un dominio multiforme*, op. cit., pp. 62–63; Si veda anche: Riccardo Rao, *I siniscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins – I grandi ufficiali nei territori angioini*, études réunies par Riccardo Rao, Ecole Française de Rome, 2017; Serena Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.

<sup>71</sup> Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 656, p. 100.



fensiva ghibellina su larga scala contro i domini angioini, che culminò il 10 novembre 1275 con la battaglia di Roccavione<sup>72</sup>, e la grave sconfitta subita dalle forze angioine di Carlo da parte dell'esercito comunale astigiano sostenuto dai suoi alleati. L'evento bellico finì con l'accelerare il rapido collasso del dominio regio e segnò la fine dell'esperienza piemontese del re di Sicilia allontanando ogni speranza di ripresa<sup>73</sup>.

In seguito all'*escalation* anche la città di Alessandria, minacciata dalla continua pressione militare sul suo territorio da parte della forte coalizione antiangioina guidata da Asti, il 2 maggio 1275 finì per abbandonare lo schieramento angioino e scendere a patti con la fazione ghibellina<sup>74</sup>.

In analogia a quanto già messo in atto dalle magistrature comunali, l'utilizzo dell'araldica come linguaggio e veicolo della propaganda, come sottolineano gli studi e le sopravvivenze materiali (scultoree e pittoriche), ebbe indubbiamente uno spazio di rilievo anche nell'ambito dell'iconografia politica angioina<sup>75</sup>. Gli Angiò pertanto, con l'inserimento delle città italiane nel loro dominio, si premurarono di accompagnare la loro penetrazione con il dispiegamento delle loro insegne, spesso affiancate da quelle dei loro ufficiali, oltre a quelle delle magistrature comunali e, ovviamente, i luoghi deputati alla comunicazione dinastica e politica per immagini da parte degli Angioini furono, innanzitutto, gli spazi pubblici.

Grazie a fonti d'archivio è documentata la presenza di insegne angioine anche nei palazzi comunali di Alessandria, dipinti realizzati su commissione dei vicari angioini durante il dominio di Carlo I (1270–1275). Tuttavia le stesse fonti scritte alessandrine riferiscono altresì di una vera e propria *damnatio memoriae* messa in atto successivamente alla caduta del

potere regio nei confronti del dominio di Carlo d'Angiò<sup>76</sup>. In sintesi, come riporta la *Cronaca*, nei primissimi anni del Trecento gli Alessandrini stavano assistendo con preoccupazione all'occupazione del marchesato di Monferrato da parte del siniscalco angioino Rinaldo di Letto e temevano che quest'ultimo potesse volgere sulla loro città le proprie mire espansionistiche. Per tale ragione, nel 1307, con una delibera del Consiglio Generale il cui contenuto è purtroppo riportato soltanto da Guglielmo Schiavina, da una fonte cronachistica successiva<sup>77</sup>, «memori dei mali e delle calamità patite sotto Carlo» (*memores malorum et calamitatum quibus ab ipso Carolo affecti sunt*), «decisi a obliterare la sua memoria e il suo ricordo» (*ut ad obliterandam eius viri memoriam et recordationem*), «stabilirono che il suo nome e le sue insegne fossero cancellate da tutti i luoghi pubblici della città e del territorio» (*de locis publicis per civitatem et territorium Alexandrie illius nomen insignia et tituli abradi sint*)<sup>78</sup>. Una decisione d'altra parte forse poco tempestiva e coerente dal momento che, solo tre anni dopo, nel 1310, vi fu la sottomissione degli Alessandrini a re Roberto d'Angiò, concordata peraltro sulla base del ripristino della precedente dedizione della città a Carlo I.

Le cancellazioni di queste insegne araldiche in concomitanza dei cambiamenti di regimi politici sono numerose e, naturalmente, le prime vittime di tali rimozioni furono le insegne esposte nei palazzi comunali puntualmente sostituite da quelle dei nuovi dominatori. L'elenco delle testimonianze di una *damnatio memoriae* spazia in molte città<sup>79</sup>. A fronte di ciò, è oltremodo necessario sottolineare che, alla luce dell'accertata presenza in sede di restauro di più cicli decorativi sovrapposti all'interno dell'aula del *broletto*, ad Alessandria vi furono più occasioni simili, a quelle pocanzi esposte, all'origine delle realizzazioni delle rassegne araldiche.

Purtroppo all'interno del salone del *broletto* di Alessandria non sono più presenti tracce iconografiche d'epoca angioina, questo è almeno quanto emerge osservando gli stemmi ad una certa distanza ed in modo sbrigativo. In nostro aiuto, ancora una volta, vengono utilissimi sia i lavori di ripristino dei dipinti che la nostra cam-

<sup>72</sup> Uno studio specifico in merito ai fatti storici politico-militari riguardanti principalmente il Comune di Asti che portarono allo scontro di Roccavione è in corso di stesura da parte di chi scrive. Per una sintesi narrativa in merito all'episodio della battaglia di Roccavione si rimanda invece a: Luca Campini, *La battaglia di Roccavione. Échec au roi: quando gli Astesi sconfissero il re di Sicilia Carlo I d'Angiò*, in AA.VV. *Racconti dal Piemonte*, Historica Edizioni, 2021.

<sup>73</sup> Cfr. P. Grillo, *Un dominio multiforme*, op. cit., p. 85; Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op. cit., p. 26.

<sup>74</sup> Cfr. P. Grillo, *Un dominio multiforme*, op. cit., p. 85.

<sup>75</sup> Per approfondimenti si veda il recente studio: Mattero Ferrari, Riccardo Rao, Pierluigi Terenzi, *Ufficiali angioini e rappresentazioni del potere nell'Italia comunale*, in Th. Pecout (a cura di), *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII<sup>e</sup>–XV<sup>e</sup> siècle). Vers une culture politique?*, actes du colloque (Saint-Etienne, 17–19 novembre 2016), 2016.

<sup>76</sup> Guglielmo Schiavina, *Annales Alexandrini*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XI, *Scriptores*, IV, Torino, 1863, col. 302; Carlo A-Valle, *Annali di Alessandria di Guglielmo Schiavina*, Torino, 1861, p. 162.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Cfr. M. Ferrari, R. Rao, P. Terenzi, *Ufficiali angioini*, op. cit., p. 268.

<sup>79</sup> Cfr. Ivi, p. 254.





Figura 7: Stemma sconosciuto dipinto sulla parete est che copre l'arme angioina. Broletto di Alessandria.

pagna fotografica, e le sorprese non mancano. Studiando più in dettaglio qualche scatto fotografico eseguito sul primo scudo di sinistra della parete est (Fig. 7), ci siamo accorti della presenza di un *lambello* composto da sei *pendenti* e dei relativi cinque gigli d'oro sottostanti (Fig. 8). Oltre a ciò, la parziale caduta di colore rosso dell'insegna sovrapposta, in particolare al centro dello scudo, mostra piuttosto chiaramente tracce sottostanti di pittura di color azzurro.

A questo punto, se finora non sapevamo pressoché nulla di questo scudo, la somma delle evidenze emerse in fase di studio fa pensare che con tutta probabilità ci troviamo di fronte a ciò che rimane di uno stemma dell'angioino sovrano *in pectore* della città guelfa, la cui arma è notoriamente *d'azzurro seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso, sul seminato*. Il rinvenimento dell'insegna angioina all'interno della sala del Consiglio del Comune di Alessandria, probabilmente databile all'epoca della signoria di Carlo I<sup>80</sup>, è certamente da considerarsi una scoperta interessante sia sotto il profilo storico, che araldico, per la sua presunta datazione<sup>81</sup>.

Per quanto concerne invece lo stemma sopra-

<sup>80</sup> Carlo I d'Angiò nel 1246 adottò il *lambello di rosso per brisare* lo stemma reale di Francia, *d'azzurro, seminato di gigli d'oro*. In precedenza Carlo, in quanto figlio cadetto di Luigi VIII e Bianca di Castiglia, utilizzava una «bordura di Castiglia». Insegna adottata anche da tutti gli altri fratelli cadetti di Carlo per *brisare* la propria arma. Si veda: Christian de Mérimond, *Libéralisme des princes angevins, Les princes angevins du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle. Un destin européen*, dir. Noël-Yves Tonnerre et Elisabeth Verry, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003, pp. 281–282.

<sup>81</sup> Ad oggi, le testimonianze pittoriche araldiche note in Piemonte dell'insegna angioina sono tutte trecentesche e gl



Figura 8: Dettaglio dell'immagine dello stemma angioino. Si intravedono i pendenti del lambello, i gigli d'oro e qualche traccia dell'originario colore blu. Broletto di Alessandria.

stante all'insegna angioina (la cui appartenenza rimane ignota<sup>82</sup>), a questo punto possiamo tranquillamente datarlo al XIV secolo: prestando credito alla narrazione cronachistica dello Schiavina, non prima del 1307. Del resto, va altresì considerato che, pur essendo stato modellato su uno stemma preesistente, la figura della «*spada d'argento posta in banda*» dipinta al suo interno presenta delle evidenti differenze di moda e stile grafico, non compatibili, a nostro avviso, con i modelli d'elsa duecenteschi, ma di una tipologia quantomeno riferibile alla fine secolo successivo<sup>83</sup>. In futuro, senz'altro, nuovi studi potranno certamente dare un cognome a questa insegna, la quale, come abbiamo detto, allo stato delle nostre conoscenze rimane anonima<sup>84</sup>.

i stemmi più antichi sono conservati nel Palazzo Serralunga di Alba e nel castello di Pavarolo.

<sup>82</sup> Cfr. A. Marotta, *Un viaggio attraverso la narrazione visiva*, op. cit., p. 300.

<sup>83</sup> Per una più ampia trattazione sulla tematica si vedano: Paolo De Montis, Beatrice Pellegrini, *Tradizioni romantiche e nuovi orientamenti museologici: l'esposizione medievale del Museo Luigi Marzoli*, 2021, NAM 5108211 Fascicolo N. 5; Marco Merlo, *Le figure guerresche nel cenotafio di Guido Tarlati e le innovazioni dell'armamento in ferro e cuoio che hanno portato verso l'armatura a piastre*, in «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., LXXXI, 2019, pp. 305–320; Mario Scalini (a cura di), *A bon droyt, spade di uomini liberi, cavalieri e santi*, Cinisello Balsamo 2007; Marco Vignola, *Armi e armature tra Duecento e Trecento, in 1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, a cura di M. Sannazaro, S. Lusuardi Siena, C. Giostra, Quingentole (MN), pp. 51–65.

<sup>84</sup> Sebbene questo stemma ad un primo sguardo possa in qualche modo ricordare l'insegna dei Confalonieri, quest'ipotesi (seppur suggestiva considerando che un esponente della famiglia piacentina, Bernabò Confalonieri, nel 1298 fu in effetti podestà di Alessandria), è decisamente priva di fondamento. Grazie allo stemma presente sulla lapide commemorativa del 1295 del piacentino Corrado Confalonieri, conservata presso il Museo Civico di Lodi, sappiamo per certo che l'insegna di questa famiglia era piuttosto diversa: *di rosso, al gonfalone d'argento posto in banda diviso in quattro code*. Si veda A. Caretta, L. Samarati, *Lodi: profilo di storia comunale*, Tip. G. Colombi, Milano, 1958.





Figura 9: Stemma Sannazzaro dipinto sulla parete est. Broletto di Alessandria.

Sempre sulla parete est, posto alla destra dello scudo «anonimo» di cui abbiamo pocanzi detto, troviamo uno stemma di foggia «gotica» *scaccato d'oro e di rosso* (Fig. 9). La presenza di quest'insegna all'interno della sala del *broletto* si deve ragionevolmente attribuire alla carica podestarile del «ghibellino» *Guillelmus de Sancto Nazario de Petra*<sup>85</sup>, personaggio non nuovo in Alessandria dal momento che, nel 1263<sup>86</sup>, sotto la signoria di Oberto Pelavicino, venne incaricato dal marchese per ricoprire il medesimo ufficio<sup>87</sup>. Esponente di spicco del ghibellinismo pavese, Guglielmo da Pietra, secondo le fonti documentarie, risulta infatti nuovamente podestà di Alessandria nel 1276<sup>88</sup>, e la sua presenza in città, in tale veste, si deve presumibilmente al forzato riavvicinamento politico

<sup>85</sup> In merito all'insegna Sannazzaro si veda: Carlo Maspoli (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Orsini De Marzo, Milano 2000, p. 325, stemma e: *de Santonazario, scaccato d'oro e di rosso di 4 file*.

<sup>86</sup> Ivi sopra nota n. 54.

<sup>87</sup> Nel 1286 le fonti segnalano come podestà di Alessandria Simone Maruzzi. (Cfr. R. Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà*, op.cit., p. 9). Non ne abbiamo ovviamente la certezza, ma il cognome Maruzzi è alquanto sospetto: potrebbe forse essere un'errata trascrizione del cronista alessandrino Ghilini e trattarsi in realtà dei Marazzi *de Sancto Nazario* (o Sannazzaro) i quali portavano la medesima insegna del ceppo principale dei conti di Sannazzaro a cui appartenevano anche i de Pietra. Nel caso, la datazione dello scudo gotico *scaccato d'oro e di rosso* verrebbe posticipata esattamente di un decennio: 1286 anziché 1276. In merito alla storia della stirpe dei Sannazzaro si veda: Giuseppe Sannazzaro Natta di Giarole, *De Sancto Nazario. Mille anni di una famiglia tra arte, libertà e territorio*, Sestri Levante 2015.

<sup>88</sup> Cfr. R. Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà*, op.cit., p. 9.

degli Alessandrini al fronte ghibellino in Nord Italia dovuto ai fatti bellici del 1275. È del resto noto che Guglielmo fu uno dei maggiori protagonisti del ghibellinismo duecentesco, militando nelle file del partito imperiale fin dagli anni Cinquanta del Duecento e ricoprendo molti incarichi podestarili all'interno dei circuiti filoghibellini<sup>89</sup>. Difficile quindi pensare che, un personaggio politico di questo spessore, con un'attività podestarile di lunga data e un altrettanto longeva fedeltà «ghibellina», potesse ricoprire la magistratura più importante di una città senza una convergenza politica del Comune, nel caso di Alessandria<sup>90</sup>. Tuttavia, fra i riflessi della disfatta angioina, bisogna anche considerare la rottura dei precari equilibri politici alessandrini ed il risveglio delle «vecchie» lotte di fazione cittadine. In sintesi, probabilmente con il riacutizzarsi dei conflitti interni all'inizio del 1276, i Lanzavecchia offrono a Guglielmo di Monferrato la signoria di Alessandria, ma nel mese di luglio vengono espulsi dalla città dalla parte avversa al rientro del marchese<sup>91</sup>. Il cambio di politica alessandrina, anche in questo caso, risulta evidente con l'entrata in scena nel 1277 del nuovo podestà cittadino *Guillelmus de Oldoinis*<sup>92</sup>, cremonese e filoguelfo<sup>93</sup>.

Dopo circa un anno di guerriglia tra la *pars Lançavegiarum*, sostenuti da Guglielmo di Monferrato e gli Alessandrini, il 2 maggio 1278, nel refettorio del monastero di Lucedio, Guglielmo VII ed il *Popolo* in rappresentanza del Comune di Alessandria, stringono un'alleanza ed al marchese viene conferita la capitania della città<sup>94</sup>. Guglielmo fa il suo ingresso in Alessandria e venti giorni dopo ottiene pieni poteri sulla città. Dopodiché il marchese si trasferisce ad Alessandria dove, due anni dopo, il 26 gennaio 1280<sup>95</sup>, ottiene dai rappresentanti del Comune il riconoscimento ufficiale

<sup>89</sup> Per maggiori informazioni sulla carriera di Guglielmo de Pietra si veda: Cfr. M. Moglia, *Le signorie di Oberto Pelavicino*, op. cit.

<sup>90</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op.cit., p. 26.

<sup>91</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op.cit., pp. 26–28.

<sup>92</sup> Cfr. R. Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà*, op.cit., p. 10.

<sup>93</sup> Si veda: François Menant, *Podestats et capitaines du peuple d'origine crémonaise*, in *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, J.C. Maire Vigueur (a cura di), 2 voll., Roma, 2000.

<sup>94</sup> Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 661, pp. 100–101.

<sup>95</sup> Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 667, p. 101.





Figura 10: Dettaglio della decorazione araldica sulla parete est. Da sinistra a destra si riconoscono lo stemma Pelavicino, lo stemma della Comune di Alessandria, quello di Monferrato ed altro stemma poco leggibile. *Broletto* di Alessandria.

dell'insignorimento, cerimonia che si svolse alla presenza del podestà e «*capitaneus communis et populi*» Nicolino Bastardo di Monferrato<sup>96</sup>, «creatura» di Guglielmo<sup>97</sup>, signoria che il marchese conserverà fino alla famosa congiura dell'agosto 1290<sup>98</sup>. Le successive vicende legate al marchese di Monferrato ed ai suoi rapporti con Alessandria, ed in particolare con l'ascesa e la caduta del suo potere, sono note dunque inutile ripercorrerle. A questo punto sembra opportuno chiudere l'episodio almeno con il racconto di Guglielmo Ventura, cronista astese contemporaneo dei fatti: gli Astigiani, all'epoca in guerra con il marchese di Monferrato<sup>99</sup>, si accordarono

segretamente con gli Alessandrini affinché si ribellassero alla signoria di Guglielmo e combattessero per loro in cambio di ben 85 000 fiorini d'oro. Senza esitare gli Alessandrini lasciarono corrompere dal denaro ed accettarono l'allettante offerta astigiana. Avuto sentore della trama contro di lui, Guglielmo si presentò con i suoi cavalieri alle porte di Alessandria il 10 settembre per chiederne conto. Gli Alessandrini rassicurarono il marchese e lo convinsero ad entrare in città senza una adeguata scorta. A questo punto, una volta attirato in città con l'inganno fu facile catturarlo. Guglielmo venne poi rinchiuso nelle carceri comunali, saltuariamente prelevato ed esposto alla pubblica berlina all'interno di una gabbia sospesa sulla facciata del palazzo comunale. Il 6 febbraio 1292 Guglielmo VII di Monferrato morì nel carcere dove fu costretto a passare il resto dei suoi giorni dopo la cattura<sup>100</sup>. Sulla narrazione venturiana,

<sup>96</sup> «Ordinato del Consiglio Generale della Città di Alessandria di deputazione di Nicolino Bastardo di Monferrato Podestà di detta Città per arbitro per la terminazione delle quistioni trà le Comunità di Sezzè, Cassine, e Castelnovo. 5 Febbrajo 1280» (Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Monferrato, Feudi in Paesi (Inventario n. 43.1), Mazzo 5, Fascicolo 26.).

<sup>97</sup> Nicolino, Bastardo di Monferrato, era figlio naturale del marchese Guglielmo VII di Monferrato. (Cfr. Roberto Maestri, *Teodoro Paleologo, una dinastia bizantino in Monferrato*, in *L'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio* (1306–2006), a cura di R. Maestri, Impressioni Grafiche, 2007, p. 10); Cfr. A. Bozzola, *Un capitano di guerra e signore subalpino*, op. cit., p. 358.

<sup>98</sup> Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op. cit., pp. 26–31; Cfr. R. Mastri, *Il Comune di Alessandria*, op. cit., pp. 195–196.

<sup>99</sup> «[...] Guglielmo marchese di Monferrato aveva molto potere e signoria in Lombardia e dominava su molti castelli e località nonché città [...]. Per questo montò in grandissima superbia e voleva ottenere il principato su tutta la Lombardia e principalmente sulla città di Asti, sebbene fosse vassallo e cittadino della stessa città. I predetti Astesi, poiché si rifiutavano di subire quella soggezione, non vollero offrirgli alcun potere, per cui il predetto marchese portò una guerra grandissima ed esiziale al comune di Asti» in Natale Ferro, Elio Arleri, Osvaldo Campassi, Giuseppe Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri Guglielmo Ventura e Secondino Ventura*, Alessandria 1990, p. 11; Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze, Reti Medievali – Firenze University Press, 2002, pp. 58–65.

<sup>100</sup> Per questo passo si veda: N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, G. Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi*, op. cit., pp. 46–47. Così invece riportano gli *Annali Genovesi*: «*Nam Astenses diu ante habuerunt longum tractatum cum pluribus magnatibus et popularibus Alexandrie, quibus promiserunt dare libras 800 astensium si dicto marchioni rebellarent. Et Alexandrini hoc facere promiserunt*» («Infatti gli Astesi a lungo in precedenza stabilirono un trattato con molti magnati e popolani di Alessandria, promettendo loro di dare 800 lire astesi se si fossero ribellati al marchese. E gli Alessandrini promisero di farlo»). In *Annales Ianuenses*, ed. G.H. Pertz, Hannoverae, 1863 (M.G.H., SS 18), p. 334. I comuni piemontesi, in seguito alla cattura e alla morte di Guglielmo VII di Monferrato, si erano liberati di una ingombrante pregiudiziale sulla loro autonomia, sia quelli che, come Casale, Ivrea, Acqui, Alessandria e Tortona erano direttamente sottoposti al suo dominio, sia quelli che lo avevano avuto in qualità di capitano generale, come Novara e Vercelli. Anche chi, come Asti, per la sua potenza era rimasta al di fuori del controllo aleramico non poteva che rallegrarsi della scomparsa – alla quale non era certo stata estranea – di un pericoloso avversario e provvedeva a dividerne le spoglie, occupando



come ricorda Aldo Settia, le fonti che ricordano l'episodio non sono sempre concordi riguardo alla cronologia e allo svolgimento dei fatti, ma è certo da accettare quanto riferiscono le cronache più vicine nel tempo e nello spazio<sup>101</sup>.

Con la caduta definitiva del dominio angioino, Alessandria aprì quindi un'altra volta le porte a Guglielmo VII di Monferrato, questa volta per una signoria che durerà ben dodici anni e che si concluderà, come pocanzi illustrato, solo con la morte del marchese.

Per quanto riguarda il ciclo pittorico dell'aula del *broletto*, realizzato con scudi che presentano una foggia a «punta arrotondata», identici per dimensioni e forma, con i bordi profilati di nero/oro/nero, intercalando a cadenza regolare le insegne Monferrato all'emblema comunale (Fig. 10), si può supporre, in modo attendibile, che esso fu eseguito in un unico momento ed in un preciso frangente della storia alessandrina. Se teniamo presente l'accostamento dell'insegna comunale a quella monferrina, il periodo dovrebbe sicuramente coincidere con un evento storico importante per la storia di Alessandria: e quale migliore occasione poteva essere fornita per eseguirlo, se non proprio per celebrare la dedizione, con cui il Consiglio comunale consegnava al marchese Guglielmo VII di Monferrato la signoria sulla città di Alessandria? Un atto sicuramente dall'alta valenza simbolica considerando che l'edificio ospitava i consigli cittadini. Tutto risponderebbe al messaggio ideologico di un riconoscimento del dominio del marchese sulla città, ma rappresentava anche la natura del potere che gli era stato delegato proprio dal Comune stesso. Un'unione politica fra la città e marchesi di Monferrato che veniva così sancita, anche visivamente, dall'insegna comunale abbinata a quella monferrina e ciò affinché il suo messaggio di dominio potesse essere colto dagli Alessandrini, proprio all'interno del simbolo dell'orgoglio civico, il palazzo comunale. Incisero le decisioni politiche sulla scelta delle insegne da riprodurre o conservare sulle pareti? Certamente sì!

A questo proposito, pare evidente che la scelta di dipingere nel salone del *broletto* l'arma marchionale del *dominus in pectore* della città, comportò sicuramente la *damnatio memoriae* a danno delle insegne araldiche di chi lo aveva preceduto e, magari, con tutta probabilità ne

era stato anche nemico<sup>102</sup>. In tal senso, come già abbiamo avuto modo di argomentare, non sono rare le testimonianze provenienti dai comuni dove pitture e cancellazioni si susseguivano registrando nell'immediato ogni significativo mutamento politico. Si può pertanto ragionevolmente supporre che, all'incirca intorno al 1278–1280, nell'ambito della dedizione al marchese di Monferrato, il salone sia stato oggetto di un ulteriore aggiornamento decorativo: le pareti su cui era stato dipinto il fregio araldico con l'arma Pelavicino, realizzato tra il 1262 e il 1266, venne «cancellato» (ma sarebbe meglio dire occultato) e su di esso realizzato un nuovo ciclo pittorico costituito da una sequenza di insegne dinastiche monferrine e comunali. Inoltre, da quanto possiamo oggi intuire ed in alcuni casi verificare da alcune tracce lacerti<sup>103</sup>, la sovrapposizione grafica – evidenziata anche dai restauri – e la matrice stilistica è la medesima: una simulazione iconografica esplicita, con tanto di ganci, di scudi araldici a foggia «sannitica», appesi alle pareti a manifesta espressione del potere vigente.

La comunicazione per immagini del potere era naturalmente esercitata anche dalle magistrature comunali (su tutti la figura del podestà) e, se per assurdo, ipotizzassimo che tutti i dipinti del salone del *Palatium Vetus* si fossero preservati integri fino a noi, oggi avremmo forse davanti agli occhi una vera e propria parata di insegne di funzionari. Tuttavia, nonostante gran parte dall'apparato pittorico araldico sia purtroppo andato completamente perduto, tutti gli stemmi duecenteschi ritrovati nel salone sono preziose testimonianze documentarie che vanno a sanare talune lacune ma, come diremo tra poco, alcune di queste insegne sono effettivamente un *unicum*.

Di particolare interesse è senz'altro l'ultimo scudo (a destra per chi guarda), presente sulla parete est (Fig. 11), riportato parzialmente alla luce dal recente restauro, facilmente distingu-

militarmente i castelli di confine. (Cfr. R. Bordone, *Uno stato d'animo*, op. cit., pp. 58–59).

<sup>101</sup> Cfr. Aldo Settia, *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, 2003.

<sup>102</sup> Stando alle fonti alessandrine una *damnatio memoriae* fu messa in atto dal Comune di Alessandria anche nei confronti di Guglielmo VII. Secondo la cronaca di Guglielmo Schiavina, nel 1292, dopo la morte del marchese, gli Alessandrini decretarono che fossero eliminati tutti gli stemmi monferrini in qualunque luogo pubblico o privato della città essi si trovassero, si decretava inoltre che tutti i cittadini alessandrini residenti nelle terre del marchese di Monferrato abbandonassero questi luoghi, sotto la minaccia di pesanti sanzioni per i trasgressori. Si veda: C. A-Valle, *Annali di Alessandria*, op. cit., p. 82.

<sup>103</sup> In merito alla evidenti tracce pittoriche di sovrapposizione degli stemmi si rimanda al dettaglio fotografico proposto nella Figura 5.





Figura 11: Stemma di Nicolino Bastardo di Monferrato dipinto sulla parete est. Broletto di Alessandria.

ibile per via della «banda nera»<sup>104</sup>. Si tratta di uno stemma giunto a noi ancora leggibile – ma purtroppo parzialmente integro – dal momento

<sup>104</sup> Come si può ben vedere dall'immagine (Fig. 11), sulla parte superiore dello scudo in oggetto, riconoscibile per via della *banda nera*, è ben visibile ciò che resta di un ulteriore stemma ormai quasi illeggibile, forse, da quel poco che si intuisce, un *fasciato di rosso e d'oro* (?). Ci troviamo verosimilmente di fronte a delle rimanenze di cancellazione pittorica di insegne personali (attuata probabilmente in conseguenza ai successivi cambiamenti politico-amministrativi), tracce poi presumibilmente riemerse nel tempo, forse in seguito a cadute di intonaco o, non è dato a saperlo, nel corso dell'azione di descialbo in fase di restauro. Purtroppo, nello stato attuale di conservazione, le labili tracce di pittura presenti in corrispondenza della sovrapposizione dei due scudi, non consentono di stabilire con la voluta sicurezza quale dei due sovrapponga l'altro, per questo motivo non possiamo che limitarci a fare qualche pura supposizione in merito alla cronologia e all'appartenenza. Tra le poche sicurezze che abbiamo è che lo stemma *d'argento, alla banda ristretta di nero, al capo di rosso*, risale al 1280 ed apparteneva a Nicolino Bastardo di Monferrato (vedi testo seguente). Sappiamo altresì, in modo attendibile, che prima di Nicolino, nel 1277, fu podestà di Alessandria il cremonese *Guilielmus de Oldoinis*: coincidenza vuole che, l'arma nota degli Oldoini sia guarda caso proprio un *fasciato di rosso e d'oro*, la medesima insegna che, nonostante la vistosa lacunosità, parrebbe accampare anche il nostro scudo anonimo. Inoltre, osservando lo scudo Sannazzaro (*scaccato d'oro e di rosso*) attribuibile a Guglielmo da Pietra, podestà di Alessandria nel 1276 (dunque solo

che è troncato a metà – di foggia «gotica» e con una blasonatura: *d'argento, alla banda ristretta di nero, al capo di rosso*. In pratica, tecnicamente, si tratterebbe di una *brisura* dell'insegna di Monferrato, la cui arma, presente in più esemplari nel salone, è notoriamente *d'argento, al capo di rosso*. Per quanto riguarda la proprietà e la datazione di questo stemma, anche alla luce dei fatti storici noti, è più agevole da rintracciare,

un anno prima dell'Oldoini), si nota che oltre alla foggia gotica, i due scudi hanno anche in comune il medesimo profilo e la stessa colorazione nera del bordo; mentre quello del Bastardo di Monferrato è nera/gialla/nera, rispecchiando lo stile degli altri scudi Monferrato presenti nell'aula. A fronte di ciò viene da domandarsi: i due scudi, Sannazzaro e l'anonimo, oltre ad essere coerenti per stile, lo sono anche per datazione? Così parrebbe. La somma delle coincidenze cronologiche e stilistiche certo insospettisce e pone qualche dubbio: si tratta forse dello stemma Oldoini e dunque precedente a quello di Nicolino? La domanda è lecita e l'ipotesi è senz'altro suggestiva, ma probabilmente con la dovuta certezza non lo scopriremo mai. Il contesto pittorico in esame è troppo lacunoso e la mancanza di tracce sicure non permette al momento di dare un riscontro positivo all'asserzione. Tuttavia, in attesa di ulteriori studi, qualche dubbio è giusto che rimanga. Sempre vicino allo scudo di Nicolino Bastardo, alla sua sinistra (Fig. 12), è visibile ciò che resta di un altro stemma. La raffigurazione si presenta in uno stato assai mutilo, al punto che di essa resta riconoscibile meno della metà. Purtroppo, il pessimo stato di conservazione e gli esigui resti pervenuti, non consentono di tracciare con sicurezza il disegno dello stemma in esso raffigurato. Non sono di facile identificazione, ma i pochi frammenti di decorazione all'interno dello stemma, lascerebbero supporre che potrebbe trattarsi delle chiavi decussate dell'insegna della Chiesa, notoriamente: *di rosso, alle chiavi pontificie d'argento decussate*. Se così fosse, le stesse fonti storiche e cronachistiche alessandrine informano che nel 1323, alla morte di Luchino Visconti, la città si sottomise al pontefice e vi rimase sottoposta per circa un decennio, acquisendo anche il titolo di «città papale». Nel 1321 Raimondo de Cardona ottenne da papa Giovanni XXII il comando dell'esercito pontificio, che, unitamente alle truppe di re Roberto d'Angiò, cercava di opporsi all'espansione dei Visconti nell'Italia Settentrionale. Nel maggio 1321 il Cardona entrò ad Asti per sostituire, in qualità di «*regius vicarius comitatus Pedemontis et partium Lombardie et capitaneus generalis*», Filippo di Valois. Il 2 febbraio il 1322, il cardinale Bertrando del Poggetto, che curava gli interessi del Papa, proclamava da Asti la crociata contro i Visconti capitanata dal vicario regio angioino Raimondo de Cardona. Sconfitto una prima volta, con l'aiuto dei Fiorentini, dei Bolognesi e dei Torriani, riuscì a riorganizzare le truppe e a impadronirsi il 24 febbraio 1323 di Tortona, il 2 aprile di Alessandria. In considerazione di questi fatti, potrebbe ipoteticamente trovare giustificazione la presenza dell'insegna della Chiesa all'interno del *broletto*. Si veda: Cfr. R. Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà*, op.cit., p.11; Girolamo Ghilini, *Annali di Alessandria, ovvero le cose accadute in essa Città e nel suo circonvicino territorio, dall'anno dell'origine sua sino al MDCLIX*, Milano, 1666, p. 65; Horst Enzensberger, *Cardona Raimondo*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 19, 1976; Giuseppe Paladino, *Cardona Raimondo de*, *Enciclopedia Italiana*, 1930; Cfr. P. Zaninetta, *Milano, 1262–1322*, op. cit., p. 101.





Figura 12: Dettaglio dello stemma della Chiesa ancora parzialmente visibile. Si distinguono in particolare la parte inferiore di una chiave e la parte superiore dell'altra, entrambe alla sinistra araldica. *Broletto* di Alessandria.

poiché è senz'altro riconducibile a Nicolino Bastardo di Monferrato, podestà e «*capitaneus communis et populi*» di Alessandria nel 1280, nominato per volere del padre Guglielmo VII di Monferrato, nuovo signore della città<sup>105</sup>.

Le notizie su Nicolino sono scarse, ma risultano indicative per inquadrare l'importanza del personaggio e, grazie agli studi di Aldo Settia, abbiamo la possibilità di schematizzare le fasi più significative della sua vita. Figlio illegittimo di Guglielmo VII, Nicolino, Bastardo di Monferrato, è vissuto presumibilmente a tra i primissimi anni Sessanta del Duecento ed il primo ventennio del secolo successivo<sup>106</sup>. Stando alle fonti documentaristiche a noi note, la carriera di Nicolino inizia come podestà di Alessandria, incarico che è accertato esclusivamente per l'anno 1280<sup>107</sup>: pertanto, per ovvie ragioni, ne consegue che lo scudo non può essere né precedente né successivo a questa data. Nel 1292, alla morte del padre, sappiamo che Nicolino ebbe una parte importante nella sal-

vezza del marchesato. In sintesi, subito dopo la morte di Guglielmo, contro le terre monferrine si scatenarono gli attacchi predatori dei comuni di Asti e di Alessandria, mentre da est premeva sui possedimenti marchionali Matteo Visconti, il quale riuscirà a sottrarre alcune importanti località al marchese: il 20 maggio 1292 Trino, il 25 Casale e poi Alessandria e questo mentre altre proprietà del marchesato venivano occupate dal conte di Savoia. Tutti i vicini potentati antagonisti, praticamente da sempre, dei marchesi erano decisi ad approfittare dell'occasione per dare un colpo mortale ai possessi e al prestigio dei Monferrato. In questo delicato frangente, considerata la minore età del giovane marchese ereditario Giovanni I<sup>108</sup>, figlio ancora dodicenne del *quondam* Guglielmo VII, la responsabilità di garantire l'esercizio delle funzioni di governo e la difesa del marchesato, fu assunta da quattro vicari scelti tra i più fedeli componenti dell'aristocrazia monferrina: Bonifacio di Ottiglio, Uberto di Coconato, Giacomo di Gabiano e Nicolino Bastardo. I vicari monferrini, tra giugno e luglio 1292, cercarono quantomeno di placare temporaneamente le mire espansionistiche del Comune di Asti<sup>109</sup> – nemico giurato di Guglielmo VII e promotore della cospirazione che lo condusse alla morte – impegnato ad occupare militarmente i castelli di confine<sup>110</sup>. Negli anni successivi, dopo aver ricoperto ele-

<sup>108</sup> Giovanni I di Monferrato (\*Milano, circa 1278–†Chivasso, 1305), fu l'unico figlio maschio legittimo del marchese Guglielmo VII e di Beatrice di Castiglia. Si veda: Aldo Settia, *Giovanni I, marchese di Monferrato*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, 2001.

<sup>109</sup> Nel giugno del 1292 il Comune di Asti concluse con grande successo una delle più difficili guerre intraprese contro il suo secolare nemico, il marchese di Monferrato. A quattro mesi dalla morte del marchese Guglielmo VII, il 12 giugno 1292 i suoi sostenitori si arresero in Moncalvo, nel cuore dello stesso «Stato» aleramico, ai procuratori del podestà di Asti Guglielmo Lambertini, del capitano *del Popolo* e dei quattro *sapientes*, plenipotenziari del Consiglio comunale. Nicolino Bastardo, insieme agli altri tre vicari, per conto del marchese firmava la tregua di pace alle condizioni dettate dagli Astigiani. Si veda: *Codex Astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, Roma, 1880, vol. III, doc. 927, pp. 1051–1064; A. Settia, Giovanni I, op.cit.; Renato Bordone, *Il Codex Astensis e l'organizzazione del territorio*, in *Libri Iurium e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII–XVI)*, a cura di F. Panero, P. Grillo, atti del Convegno, Mondovì, 29 marzo 2003, «Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 2003, pp. 79–80.

<sup>110</sup> «*Et comune Astense lucraturum fuit de ista guerra medietatem Felizani, castrum Vignalis, et castrum Ulivule, feudum Castagnolarum, castrum Caliani, castrum Tongi, feudum Castrì Ceberi, feudum Montalengi, feudum de Chunico, quintam partem Castrinovi de Rivalba, feudum Lovencii, feudum Pogliani, medietatem Rippe, castrum Porcilis et cytynaticum castrorum*

<sup>105</sup> Ivi sopra nota n. 96.

<sup>106</sup> Cfr. Aldo Settia, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Viella, 2008, p. 128.

<sup>107</sup> Cfr. R. Livraghi, *Serie storica e cronologica dei podestà*, op.cit., p.10.



vati e delicati ruoli, su tutti citiamo l'incarico come ambasciatore a Costantinopoli nel 1305, presso la corte di Andronico II Paleologo imperatore di Bisanzio<sup>111</sup>, risulta ancora in vita nel 1324 dopodiché, rimasto sempre fedelissimo alla causa monferrina, il suo nome scompare definitivamente dai documenti.

*Montisacuti et sancti Stefani et rationem quarterii Curtisemilie cum pertinentiis, et cytainaticum Encisie, Castrinovi, Carentini et Bergamaschi et etiam Pollentiam*» (Il comune astese acquisì da questa guerra la metà di Felizzano, il castello di Vignale, il castello di Olivola, il feudo di Castagnole, il castello di Calliano, il castello di Tonco, il feudo di Castelcebro, il feudo di Montalenghe, il feudo di Cunico, la quinta parte di Castelnuovo di Rivalba, il feudo di Lovencito, il feudo di Pogliano, la metà di Riva, il castello di Porcile e il cittadinateo dei castelli di Monteu Roero e Santo Stefano, una parte del quartiere di Cortemiglia con le pertinenze e il cittadinateo di Incisa, Castelnuovo Belbo, Carentino, Bergamasco e anche Pollenzo.) in N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, G. Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi*, op.cit., p. 13. Si veda anche: R. Bordone, *Uno stato d'animo*, op. cit., pp. 58–65; Renato Bordone, *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno «stato» medievale*, in «Società e storia», 1989, pp. 288–290.

<sup>111</sup> Nicolino Bastardo nel 1305 venne inviato come ambasciatore a Costantinopoli, presso la corte di Andronico II Paleologo imperatore di Bisanzio e della moglie Iolanda, figlia di Guglielmo VII, per annunciare alla sorellastra la morte del fratello Giovanni e la decisione testamentaria dell'ultimo marchese di Monferrato di lasciare a lei, o a un suo figlio, la successione dinastica del marchesato. Nicolino inoltre ebbe anche il delicato compito di pianificare in tutta sicurezza l'arrivo in Piemonte di Teodoro I, principe designato per la successione sul dominio del marchesato, in seguito all'estinzione della linea maschile della dinastia alemantica dei marchesi di Monferrato. Non tutti in Lombardia erano infatti così contenti dalla venuta di Teodoro, a partire dal marchese di Saluzzo Manfredo IV, il quale dalla morte di Giovanni bramava di impossessarsi del marchesato e se ciò non avvenne, in parte fu anche grazie ad uno storico nemico, il Comune di Asti. Negli anni successivi Nicolino presenzierà poi ad importanti atti tra cui: in seguito nel 1319 è consigliere del marchese Teodoro I ed interviene autorevolmente nel Parlamento del Monferrato; di seguito lo troviamo elencato in testa alla lista dei vassalli presenti al parlamento monferrino del 1320, nel quale funge da loro portavoce; inoltre, figurando come primo eletto nella commissione istituita della *militia*, si ritiene che sia stato anche fra i più autorevoli promotori degli obblighi militari allora stabiliti sulle terre marchionali. Si veda: A. Settia, *De re militari*, op. cit., pp. 128, 149. Per quanto riguarda la successione del Monferrato si veda in particolare: Aldo Settia (a cura di), *Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati. L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306–2006)*, Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 – Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, Casale Monferrato 2008; R. Maestri, *Teodoro Paleologo*, op. cit., pp. 7–37; Per la vicenda degli aiuti astesi concessi al marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo si veda: N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, G. Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi*, op.cit., cap. XLII, p. 84.

## «Le armi dei marchesi di Monferrato»

Lo stemma di Monferrato, *d'argento, al capo di rosso*, appare piuttosto celebre, ma non sono molte le sue attestazioni nel XIII secolo. Per il periodo compreso tra il 1187 e il 1192 ci è rimasta la descrizione di sette impronte sigillari<sup>112</sup> di Corrado di Monferrato<sup>113</sup> come signore di Tiro, in Palestina: il figlio del marchese Guglielmo V<sup>114</sup> è rappresentato sul cavallo al galoppo verso sinistra, armato, mentre tiene nella mano destra *bastam cum vexillum*. Quest'ultimo non viene descritto ma definito generalmente *quoddam vexillum* o, in un caso, *quedandam*, ossia «un certo vessillo». Analogamente al caso dei Savoia<sup>115</sup> quindi sembra di poter dire che anche l'arma araldica monferrina, considerando oltretutto la struttura geometrica elementare della sua partizione, sia di origine vessillologica: in conclusione l'adozione di un'insegna militare di riconoscimento che si presenta prima sul vessillo e, solo in un secondo tempo, viene trasferita

<sup>112</sup> Precisamente: 3 sigilli per il 1187 in cui Corrado concede privilegi ai Pisani in Tiro, Giaffa e Aciri; 2 sigilli per il 1188 per la concessione di privilegi alla compagnia dei Vermigli di Pisa; 1 sigillo rispettivamente per il 1191 e il 1192, in cui lo stesso Corrado beneficia i Veneziani e i Genovesi ad Aciri. I sigilli, conformemente all'uso orientale e contrariamente all'occidentale in cui il materiale su cui veniva impresso il sigillo era la cera, erano di piombo. Per la descrizione degli atti (comprese le copie autentiche antiche) e dei sigilli si veda Walter Haberstumpf, *Cartario dei documenti latini editi riguardanti i marchesi di Monferrato per l'Oriente*, in «Monferrato Arte e Storia», vol. 9, 1997, pp. 103–150.

<sup>113</sup> Corrado di Monferrato (\*?, circa 1146–†?, 1192) era figlio del marchese Guglielmo V e di Giuditta di Babenberg. Si veda: J.S.C. Riley Smith, *Corrado di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, 1983.

<sup>114</sup> Guglielmo V di Monferrato (\*?, circa 1110–† Tiro, 1191) fu l'unico figlio maschio del marchese Ranieri e di Gisla figlia di Guglielmo di Borgogna. Si veda: Aldo Settia, *Guglielmo V, detto il Vecchio, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, 2003.

<sup>115</sup> I primi sigilli dei conti di Savoia che riportano un'insegna araldica sono quelli di Amedeo III (1143) e Umberto III (1151), in cui i titolari sono ritratti a cavallo mentre sorreggono una lancia alla cui estremità è posto un vessillo crociato, il quale successivamente diverrà stabilmente l'emblema della dinastia. Com'è noto infatti, i Savoia portano un'arme *di rosso, alla croce d'argento*. Questo emblema tuttavia risulta più stabile dal conte Pietro II in poi, mentre prima i sigilli di Umberto (1221) e di Amedeo IV (1232 e 1233) mostrano uno scudo *all'aquila*. Aimone, come signore del Chiablese, porterà un leone sul suo scudo (1233). Si veda: L. C. Gentile, *Araldica saluzzese*, op. cit., pp. 17–38. Anche Pietro II di Savoia nel 1250 mostra uno scudo *al leone* sul suo sigillo. Si veda Luigi Cibrario, Domenico Carlo Promis, *Sigilli de' principi di Savoia*, Torino, 1834, a cui si rimanda per una più estesa trattazione sigillografica.



sullo scudo diventando stabilmente l'emblema ereditario della dinastia<sup>116</sup>.

Per quanto riguarda la genesi degli smalti utilizzati nell'arma dei Monferrato, secondo gli studi più recenti potrebbero essere dettati dalla volontà di esprimere la propria fedeltà al partito imperiale. L'accostamento della bicromia bianco e rosso, secondo Duprè Thesèider, era presumibilmente un preciso richiamo al vessillo di guerra imperiale, *Blutfahne* o *Vexillum Sanguinolentum*, una bandiera rossa con la croce bianca in uso sotto gli Svevi almeno dal 1195, un'insegna generica della cristianità armata propria dell'Imperatore<sup>117</sup>. È del resto noto che i marchesi di Monferrato fossero legati da vincoli di fedeltà e parentela alla dinastia dei sovrani Svevi, seguendo una linea politica filoimperiale e rimanendo sostenitori del ghibellinismo italiano anche dopo la scomparsa degli Hohenstaufen. In via ipotetica quindi, come suggerisce Luisa Gentile, si può pensare che la cromia rosso e bianco dello scudo, in analogia con il caso della bandiera crociata sabauda<sup>118</sup>, provenga anch'essa da un'origine vessillologica e possa risalire a Guglielmo V, uno dei marchesi monferrini più celebri, zio del *Barbarossa*<sup>119</sup>, primo aleramico a porre le basi del vero e proprio marchesato di Monferrato<sup>120</sup>.

<sup>116</sup> A questo proposito sono imprescindibili gli studi di: Michel Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris, 2003; Hervé Pinoteau, Michel Pastoureau, Michel Popoff, *Les Armoiries non nobles en Europe XIII<sup>e</sup>–XVIII<sup>e</sup> siècles. III<sup>e</sup> Colloque international d'héraldique*, Montmorency, 19–23 septembre 1983, Parigi, 1986.

<sup>117</sup> Eugenio Duprè Thesèider, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, 1966, pp. 311–348.

<sup>118</sup> Gli studi ritengono plausibile che l'origine dell'arma dei conti di Savoia di rosso, alla croce d'argento possa risalire alla prima metà del XII secolo, tuttavia l'insegna crociata inizialmente non ornava lo scudo ma, almeno fino alla seconda metà del XIII secolo, esclusivamente il loro vessillo, dal momento che i conti di Savoia, a partire da Tommaso I, introdussero nel proprio scudo l'aquila, anch'essa un chiaro emblema politico adottato ad esaltazione delle origini pubbliche del loro potere. Si veda: L. C. Gentile, *Araldica saluzzese*, op. cit., pp. 17–22.

<sup>119</sup> Il marchese Guglielmo V detto «il Vecchio», fratello uterino del conte di Savoia Amedeo III, sposò Giulitta, figlia di Agnese di Waiblingen e di Leopoldo III di Babenberg duca d'Austria, sorella di Corrado III re dei Romani e di Federico di Svevia, padre dell'imperatore Federico I, quindi nientemeno che zio del *Barbarossa* oltre che cognato del re di Francia Luigi VI, in quanto marito di Adelaide di Savoia. Si veda: Aldo Settia, *Guglielmo V, detto il Vecchio, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, 2003; Id., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983.

<sup>120</sup> Cfr. L. C. Gentile, *Araldica saluzzese*, op. cit., p. 22.

Tra le fonti primarie iconografico documentarie, la sigillografia, nel contesto della materia araldica, occupa decisamente un posto privilegiato, per non dire insostituibile, ed anche ai fini del nostro lavoro, la ricerca di documentazione sigillografica è risultata imprescindibile per cercare di tracciare con precisione la fase genetica della storia delle armi dei marchesi di Monferrato. Nell'iconografia sfragistica, nei primi tempi (XII–XIV secolo) il tipo di immagine dominante sui sigilli era quella del cavaliere montato armato di tutto punto, un equipaggiamento dichiaratamente militare che, secondo un *cliché*, mostra solitamente il cavaliere che imbraccia uno scudo e sorregge una lancia ornata di pennone (o vessillo) che svolge la sua funzione d'identificazione sul campo di battaglia: un preciso modello illustrativo che, come abbiamo visto, riscontriamo fin dai primi sigilli dei Monferrato. Pertanto, non diversamente da quanto succedeva altrove, anche la dinastia marchionale monferrina aderì a questo criterio d'elaborazione della propria immagine dinastica e araldica. In particolare, il modello sigillografico equestre con l'iconografia del cavaliere armato in rappresentanza del titolare, ritratto in groppa al suo destriero che sostiene una lancia alla cui estremità è issato un pennone, è tipico dei Monferrato, comparando in quasi in tutte le impronte sigillari sopravvissute, a noi note, almeno fino a Teodoro I<sup>121</sup> compreso, ovvero quando i Paleologi<sup>122</sup> saranno

<sup>121</sup> Il giovane principe, com'era consuetudine, rilevò lo scudo del nuovo dominio senza alterare il contenuto, assicurando così, oltre alla continuità dinastica, anche quella araldica, sottolineando la successione agli Aleramici. Il marchese Teodoro I tuttavia non rinunciò a mostrare la sua dignità imperiale anche nei segni, ponendo lo scudo all'aquila bicipite d'Oriente nel controsigillo. Cfr. Luisa Clotilde Gentile, *I sigilli dei marchesi di Monferrato*, «Monferrato Arte e Storia», vol. 18, II, 2006, p. 13.

<sup>122</sup> Sotto la dinastia Paleologa il modello sigillografico equestre venne applicato per qualche tempo in campo numismatico sul *grosso bianco* di Giovanni II di Monferrato, moneta in cui il marchese è ritratto al galoppo verso sinistra con elmo tinalo, scudo (al capo) nella mano sinistra e spada sguainata nella destra. Mentre la legenda riporta: D/ +IOHES MAR CHIO – R/ +MONTIS FERRATI. Si tratta di un'iconografia cavalleresca molto suggestiva, quasi identica a quella già utilizzata dall'avo Guglielmo VII e di cui si è conservata l'impronta del 1259. (William R. Dai Jr., Michael Matzke, Andrea Saccocci, *Medieval European Coinage, With a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge, 2016, vol. 12, Italy (I), *Northern Italy*; Elio Biaggi, *Dalla dracma gallo-celtica al marenco napoleonico*, Ed. Gadoury, Monaco, 2004, Vol. 3; *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi*, vol. 2, 1911).





Figura 13: Sigillo equestre di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato (1335). (V. Viale, *Gotico e Rinascimento in Piemonte*, Torino 1939, Tav. 373. Fig.7).

già subentrati per eredità agli Aleramici<sup>123</sup>. La più antica attestazione sfragistica dell'arma di Monferrato potrebbe essere quella del sigillo di Bonifacio I<sup>124</sup>, comandante della quarta crociata e successivamente re di Tessalonica, il quale nel 1204–1206 autentica alcuni atti con impronte plumbee che lo ritraggono a cavallo al galoppo verso destra, lancia con vessillo nella stessa mano e scudo imbracciato con la sinistra. Sfortunatamente, però, le riproduzioni pubblicate di questo sigillo non consentono di percepire con certezza la presenza dell'arma Monferrato sullo scudo, sia forse per le condizioni deteriorate del manufatto, ma soprattutto per la scarsa qualità delle riproduzioni stesse<sup>125</sup>. Per avere altre attestazioni di sigilli

dei Monferrato e avere conferma dello scudo *al capo*, dobbiamo aspettare qualche decennio e riferirci al pronipote di Bonifacio I, il marchese Guglielmo VII, che nel 1259, pochi anni dopo essere divenuto titolare del marchesato, rilascia quietanza a un certo Pietro *de Langiis*. Altre impronte sigillari di Guglielmo VII che confermano l'utilizzo dell'arma *al capo* come identificativo dell'insegna Monferrato, risalgono al 1272<sup>126</sup> e al 1280<sup>127</sup>, in questo caso *il capo* decora sia il vessillo, che lo scudo, ma anche la gualdrappa del cavallo. Sigilli analoghi, seppur frammentari, sono conservati anche per Giovanni I, ultimo marchese aleramico, appesi ad atti del 1296–1297<sup>128</sup>, e per Teodoro I<sup>129</sup>, primo marchese di Monferrato di stirpe Paleologa, le cui impronte sigillari appartengono ormai al secolo XIV<sup>130</sup> (Fig. 13).

Finora abbiamo preso in considerazione solo le testimonianze sigillografiche, ma un discorso a parte andrebbe fatto anche per i primi reperti araldici pittorici, la cui datazione, almeno per quanto riguarda ciò che è noto o sopravvissuto al corso dei secoli è leggermente più tarda. Sulla base delle nostre ricerche possiamo affermare che i primi scudi araldici dipinti,

*de Bonifacio de Montferrat*, in «Revue Numismatique», Rollin et Feuardente, Parigi 1886, terza serie, tomo IV, Planche XIV, n. 1, pp. 236–245. Lo stesso autore riporta la conservazione del sigillo presso il *Cabinet de medailles de Munich*, ma al momento ulteriori ricerche dell'originale non hanno dato risultati. In merito al sigillo di Bonifacio si veda anche: Roberto Maestri (a cura di), *Bonifacio, marchese di Monferrato, re di Tessalonica*, San Giorgio Editrice, 2009; in particolare il contributo di Roberto Maestri, *Il ritrovamento del Sigillo tessale di Bonifacio di Monferrato*.

<sup>126</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Santa Maria di Casanova, marzo 1/1. In questo caso la legenda è la seguente: S. GUILLELM / [ I MARCHI ] ON / [ IS MON ] TIS FER / RATI.

<sup>127</sup> Conservato presso agli Archivi Nazionali di Francia e censito in M. Louis Claude Douët d'Arcq, *Collections des sceaux*, Henri Plon, Parigi 1868, vol. III, n. 11666, p. 498. La legenda riportata in questo caso è leggermente differente alla precedente: S' GVILLI MARCHIONIS MO[ntisfe]RATI. Altra impronta del 1280 è conservata al Museo Civico di Torino e riprodotta in Vittorio Viale, *Gotico e Rinascimento in Piemonte*, Torino 1939, tav. 373.6.

<sup>128</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Matrimoni della Real Casa di Savoia, marzo 3, fascicolo 5.

<sup>129</sup> Il marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo (\*Costantinopoli, 1290–†Trino, 1338) era il secondogenito dell'imperatore bizantino Andronico II e di Iolanda di Monferrato. Si veda: Aldo Settia, *Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95, Roma, 2019.

<sup>130</sup> M.L.C. Douët d'Arcq, *Collections des sceaux*, op. cit., n. 11667 e V. Viale, *Gotico e Rinascimento in Piemonte*, op. cit., tav. 373.7.

<sup>123</sup> Fa eccezione alla regola il solo frammento di sigillo di Guglielmo VII del 1259 in cui il marchese è ritratto al galoppo verso destra con elmo tinale, scudo (*al capo*) nella mano sinistra e spada sguainata nella destra. La legenda è parimenti mutila. L'originale è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Obblighi e quietanze dei Principi del Sangue*, marzo 1, fascicolo 5. Per i sigilli dei marchesi di Monferrato: L. C. Gentile, *I sigilli dei marchesi di Monferrato*, op. cit., pp. 5–26.

<sup>124</sup> Bonifacio I di Monferrato (\*?, circa 1150–†?, 1207) era il terzogenito, tra i figli maschi, del marchese Guglielmo V e di Iulita d'Austria. Si veda: Axel Gorla, *Bonifacio I, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, 1971.

<sup>125</sup> Il reperto fa parte di quella categoria che in sfragistica viene definita «topografica». Sul dritto del sigillo è raffigurato il marchese Bonifacio e porta come legenda: BONIFATIVS MARCHIO MONTISFERRATI; al verso un'immagine stilizzata della città di Salonicco, capitale del suo regno, con legenda: + CIVITAS THESSALONICHARVM. La migliore riproduzione è in Gustave Léon Schulemberger, *Sceau inédit*





Figura 14: Tavoletta dipinta di inizio XIV secolo con cavaliere alle armi di Monferrato. Asti, *sala magna* dei Roero, «Casa Novarese».

attribuibili con una certa sicurezza ai marchesi di Monferrato, non sono probabilmente antecedenti ai primi anni del XIV secolo. La prima testimonianza per datazione, a noi nota, la troviamo nello splendido soffitto ligneo, dipinto alla fine del Duecento o nei primissimi anni del Trecento, che adorna la cosiddetta *sala magna* Roero di «Casa Novarese» ad Asti<sup>131</sup>. Si tratta di un ambiente soffittato piuttosto ampio che, in origine, era corredato su tutto il perimetro della stanza da una sequenza di tavolette lignee decorate, riproducenti cavalieri affrontati in una sorta di giostra. Di tutto questo magnifico patrimonio, composto anticamente da almeno un centinaio di tavolette, solamente diciotto sono oggi quelle ancora conservate a testimonianza della struttura illustrata. In questi pannelli superstiti si scorgono dei giovani cavalieri con indosso una lunga tunica, privi di protezione individuale, che montano cavalli sellati, bardati con gualdrappe araldiche, decorate in modo identico allo scudo di foggia gotica che i *milites* imbracciano alla loro sinistra. In diversi di questi cavalieri giostranti è ancora ben distinguibile l'arme araldica, come nel caso di un cavaliere, piuttosto ben delineato, che mostra, sia sul suo scudo che sulla gualdrappa del cavallo, l'insegna ben riconoscibile d'*argento, al capo di rosso*, riferibile con tutta probabilità al marchese di Monferrato (Fig. 14). Ma anche sulla decorazione del soffitto a cassettoni del Palazzo Serralunga di Alba – secondo Giovanni Donato ad oggi i più antichi soffitti del Piemonte assieme agli esemplari di Asti – un vero e proprio «atlante araldico», realizzato probabilmente all'incirca tra il secondo e il quarto decennio del Trecento, fra i molti scudi fatti dipingere, le insegne Monferrato sono anch'esse

<sup>131</sup> Giovanni Donato, *L'araldica nella città storica (secoli XIII–XVI)*, in *Araldica astigiana*, a cura di Renato Bordone, Umberto Allemandi & C., 2001, pp. 71–86.

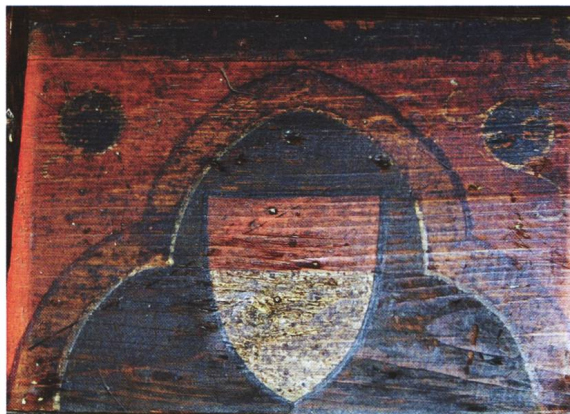


Figura 15: Stemma marchesi di Monferrato castello Pavarolo (1350–1360).

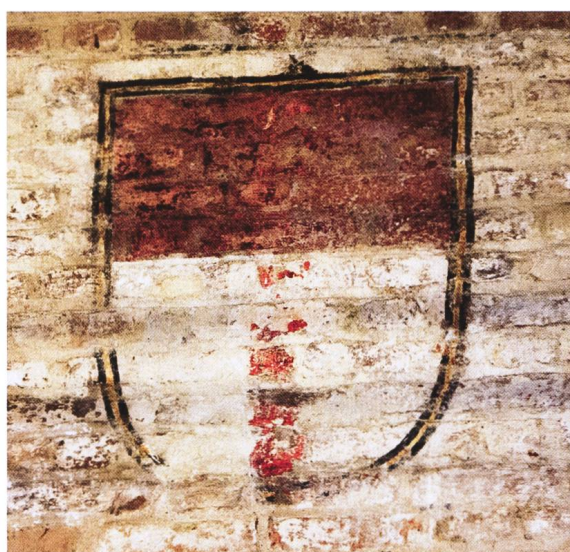


Figura 16: Stemma marchesi di Monferrato dipinto sulla parete ovest. *Broletto* di Alessandria.

raffigurate<sup>132</sup>. Possiamo ancora citare il soffitto istoriato trecentesco del castello di Pavarolo, tra i più antichi esempi piemontesi (datato tra gli anni Cinquanta e Sessanta circa del XIV secolo), dove, in una delle tante tavolette dipinte con scudi araldici, troviamo anche uno stemma con l'insegna Monferrato<sup>133</sup> (Fig. 15).

<sup>132</sup> Secondo l'opinione di Giovanni Donato l'opera dovrebbe essere stata compiuta tra il 1330–1340, tuttavia, considerando lo stile ancora prettamente duecentesco di alcune immagini cavalleresche addobbate in armatura da combattimento, che lo stesso Donato individua, a nostro parere, l'inizio della decorazione andrebbe retrodatata almeno agli anni Venti del XIV secolo. Per approfondimenti si veda lo studio di Giovanni Donato, *Il cielo dipinto. Il cosmo cavalleresco nei soffitti di età angioina del palazzo Serralunga*, in *Studi per una storia di Alba*, vol. V, *Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI–XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba-Cuneo, 2009, pp. 209–252.

<sup>133</sup> Simonetta Castronovo, *La pittura in castelli e caseforti del Piemonte dall'età di Amedeo V, Edoardo e Aimone di Savoia*,



Di particolare importanza risulta quindi la decorazione araldica del *broletto* di Alessandria (Fig. 16), in quanto ci restituisce, entro il secolo XIII una preziosa quanto precisa testimonianza degli *smalti* dello stemma monferrino, finora solo ipotizzabili, per ovvie ragioni, attraverso le impronte sigillari duecentesche.

Ancora grazie al ciclo del salone degli scudi del *broletto* di Alessandria abbiamo altresì l'occasione per intavolare un altro interessante argomento. Sulla base dei più recenti studi in materia<sup>134</sup>, ad oggi, non sono infatti note entro il secolo XIII *brisure* delle armi di Monferrato tra i membri di discendenza diretta. Un discorso diverso potrebbe invece essere fatto per i rami illegittimi. Sappiamo infatti che un Bastardino di Monferrato, giudice delfinale, presenza ad un atto nel 1258, documento sul quale fa appendere il proprio sigillo rotondo entro cui: in campo pieno appare un leone<sup>135</sup>, mentre la legenda riporta + S.BASTARDI[ni de m] ONTEFERATOx<sup>136</sup>. Stando alle fonti note documentarie e genealogiche, molto probabilmente questo personaggio apparteneva appunto ad un ramo illegittimo dei Monferrato, ed è identificabile con il fratellastro del marchese di

Monferrato Bonifacio II e di Beatrice, andata in sposa nel 1219 a Guigues-Andrè d'Albon (o Guigues VI), Delfino del Viennois, e reggente del principato dalla morte del consorte avvenuta nel 1237<sup>137</sup>. Questo spiegherebbe la sua presenza nel Delfinato a Gapençais, nel 1257–1258, in qualità di balivo del Delfino, dietro verosimile impulso della sorellastra Beatrice, ed un suo ritorno in Monferrato pochi anni dopo la morte di quest'ultima avvenuta nel 1256<sup>138</sup>, dove lo ritroviamo accanto al nipote, il marchese Guglielmo VII.

Come abbiamo pocanzi illustrato, un altro esponente illegittimo dei Monferrato è Nicolino Bastardo, fratellastro dello stesso Guglielmo VII e, ai fini di questo lavoro, il suo stemma è particolarmente interessante. Sappiamo infatti che Nicolino fu podestà di Alessandria nel 1280 durante il periodo di dominio monferrino e possiamo quindi affermare, con una certa fondatezza, che l'arma di Monferrato *brisata* di con una *banda*, correttamente blasonabile come *d'argento, alla banda ristretta di nero, al capo di rosso*, sia la sua. A questo proposito possiamo aggiungere ancora due considerazioni. La prima, è che la *banda* non è sovrapposta a tutto lo stemma, ma solo al campo inferiore: in caso contrario sarebbe stato identico all'arma degli Challant, visconti di Aosta<sup>139</sup>, il cui stemma è

*dal 1285 fino al 1343 circa, in Carlo Magno va alla guerra. Le pitture del castello di Cruet e il Medioevo cavalleresco tra l'Italia e la Francia*, a cura di S. Castronovo, catalogo della mostra, Torino, Libreria geografica, 2018, pp. 32–45.

<sup>134</sup> Cfr. L. C. Gentile, *Araldica saluzzese*, op. cit., p. 42.

<sup>135</sup> Non sufficientemente suffragata da altre prove documentali, ma suggestiva, appare l'allusione poetica al leone di Monferrato, come grido di guerra. Nel suo sirventese dell'agosto 1201, scritto in occasione dell'elezione di Bonifacio I comandante della quarta crociata, Rambaldo de Vaqueiras incita i signori di Champagne a spiegare il proprio gonfalone («*lor gonfanino*») e il suo signore a lanciare il grido di guerra («*el Marques crit: «Monferrat le leo!*»), in quella che potrebbe essere una prima traccia dell'arme di Monferrato, magari presente al classico scudo *al capo*. Un precedente accenno al vessillo («*senba*») di Monferrato, senza descrizione, è in una canzone amorosa sempre del Vaqueiras, del 1193, in cui il grido di guerra è semplicemente «*Monferrat!*». Vincenzo De Bartholomaeis (a cura di), *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Istituto storico italiano Roma, 1931, vol. I, pp. 33, 94. Interessante sarebbe il recupero di quest'arma da parte di Bastardino nel suo sigillo e, ancor più ipoteticamente, dei signori di Gabiano come *brisura* delle armi di Monferrato, stirpe da cui pretendevano di discendere. Per l'arme dei Gabiano, *troncato di rosso e d'argento, al leone d'oro attraversante*, si veda: Carlo Maspoli (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Orsini De Marzo, Milano, 2000, p. 167, stemma f.

<sup>136</sup> Joseph Roman, *Description des sceaux des familles seigneuriales de Duphiné*, in «Bulletin de la société statistique des sciences naturelles et des arts industrielles du Département de l'Isère», Grenoble 1906, IV serie, Tomo IX, p. 209, n. 548. Un atto di delega a rappresentare il Comune, datato 5 febbraio 1280, è ancora conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, *Sezione Corte, Monferrato, Feudi in Paesi* (Inventario n. 43.1), *Feudi per A e B, mazzo 5, fascicolo 26 Alessandria*.

<sup>137</sup> Cfr. ivi nota n. 46. Si veda anche Luca Patria, *Il matrimonio di Beatrice di Monferrato (1219) e i suoi diritti dotali sul Brianzone (Hautes-Alpes, France)*, in «Monferrato Arte e Storia», vol. 19, 1997, pp. 49–64.

<sup>138</sup> Nel 1253 e nel 1254 Bastardino di Monferrato era sicuramente ancora in Piemonte: «Vendita, ed Investitura ad uso della Patria, fatta da Bastardino di Monferrato Castellano di Revello, a nome del Conte Tommaso di Saluzzo, a Giordano di Donna Elia d'una pezza di terra gerba d'arroncare di G.te 10. nelle finì di Revello alla Cularia, mediante il fitto annuo di un dennaro cad.a G.te con conf.e del Marchese Tommaso di Saluzzo delli 9. 7<sup>mbre</sup> 1253» (Archivio di Stato di Torino, *Sezione Corte, Scritture della città e provincia di Saluzzo in Paesi* (Inventario n. 26), *Provincia di Saluzzo, Revello, Fascicolo 3*). Mentre il 29 novembre del 1255 Bastardino si trova a Moncalieri, viene citato nel pesante trattato di pace imposto dal Comune di Asti al conte di Savoia Tommaso II in cambio della sua liberazione e di quella del marchese di Saluzzo Tommaso I suo alleato. La loro cattura avvenne tre giorni prima, in seguito alla battaglia di Montebruno ed alla sconfitta inflitta dagli Astigiani all'esercito sabauda. Si veda *Codex Astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, Roma, 1880, vol. III, doc. 904, pp. 1009–1011; Carlo Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, Torino, 1890, pp. 73–74. Per le vicende legate alla battaglia di Montebruno si veda Lodovico Vergano, *Storia di Asti*, Gribaudo Editore, 1990, cap. IV, pp. 93–110.

<sup>139</sup> Si veda: Alessandro Barbero, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI–XIII)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», vol. 86, 1, 1988, pp. 39–75; Leo Sandro Di



attestato in quella forma almeno dal 1281 con Ebalò Magno<sup>140</sup>. La seconda, è che le *brisure* nella prosapia monferrina non sono usuali, per lo meno sulla base delle conoscenze attuali, ci troviamo quindi davanti, in questo caso, ad un *unicum* nel panorama araldico aleramico a questa altezza cronologica. Le *brisure* all'interno delle diverse linee discese dal ceppo aleramico non sono attestate se non tardivamente<sup>141</sup>, e generalmente con elementi figurati e non geometrici, salvo le interessanti eccezioni dei Saluzzo della Manta, il cui capostipite Valerano, figlio illegittimo del marchese Tommaso III, sovrapporrà verso la fine del XIV secolo lo *scaglione* rosso all'arma dei Saluzzo, *d'argento, al capo d'azzurro*, e dei signori di Bonvicino e Mattone, anch'essi ramo illegittimo dei Saluzzo, che aggiunge-

Tommaso, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», vol. 97, 1999, pp. 429–511; Chiara Devoti, Monica Naretto, *Un baluardo di presidio per il valico alpino: il complesso dei castelli di Montjovet. Dal consolidamento tardo medievale agli studi di Alfredo d'Andrade*, in *Studi e ricerche di storia dell'architettura*, «Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'Architettura», n. 4, 2018, pp. 116–127.

<sup>140</sup> Il sigillo di Ebalò Magno di Challant è ancora conservato presso l'Archivio Storico Regionale di Aosta (Fonds Challant 33/1/3), e pubblicato in Fausta Baudin, Maria Costa, *Ad maiorem firmitatem. Sigilli dell'Archivio Storico Regionale di Aosta*, Arti Grafiche E. Duc, Aosta 2007. Sicuramente interessante sarebbe anche indagare il motivo dell'adozione da parte degli Challant di quest'arma, una volta abbandonata l'aquila che compare nei sigilli di Bosone II ed Aimone (rispettivamente del 1232 e 1273), che sembra in effetti una *brisura* dello stemma di Monferrato. A questo proposito, suggestiva e molto interessante è la cronaca familiare degli Challant, stesa da Pierre du Bois nel 1460. Difatti, secondo il racconto del cronista quattrocentesco Du Bois, i visconti, e i loro discendenti i signori di Challant, erano imparentati con i marchesi di Monferrato: «*par apsunte alliance et traictié de mariage, qui ne se porroit dire plus noctable, dont ceulx de Challant en tiegnent une partie de ville Verresse et d'aulcunes places, et encours sont tenez du lignaige et alliance de Montferat*». A fronte di ciò, secondo il Du Bois, le insegne *d'argento, al capo di rosso, con il filetto di nero in banda*, della famiglia Challant furono adottate per via di questa unione. Il cronista infatti osserva che, i visconti, portavano in origine come insegna «*l'aigle noire comme adont pourtoient les très excellenz princez*», i conti di Savoia, e solo a partire da quel matrimonio «*il ont prins les armes du treshault marquis de Montferat, adiouté la barre noire*». Pierre Du Bois, *Chronique de la Maison de Challant*, a cura di O. Zanolli, in «Archivum Augustanum», 4, 1970, p. 22. Si veda anche lo studio di Alessandro Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Liguori Editore, 2000.

<sup>141</sup> I vari rami secondari o illegittimi cominciarono a *brisare* le armi piuttosto tardi, per quanto ne sappiamo: i primi furono verosimilmente i discendenti di Bonifacio Mulassano, figlio naturale di Tommaso I, che aggiunsero forse a partire dal XIV secolo un mulo di nero nel campo dello scudo di Saluzzo. Le attestazioni di *brisure* degli altri rami collaterali sono più tarde. A questo proposito: Cfr. L. C. Gentile, *Avaldica saluzzese*, op. cit., p. 39.

ranno all'arma piena la *sbarra* di rosso<sup>142</sup>. A questo si può aggiungere, in tempi più recenti, la *brisura* di due discenti illegittimi dei Ceva di Nucetto<sup>143</sup>, ottenuta tramite sovrapposizione di un *filetto d'azzurro in banda* alle armi piene dei marchesi di Ceva, *fasciato d'oro e di nero*.

«L'insegna comunale di Alessandria:  
*album vexillum cum cruce domini nostri  
Iesu Christi rubeum colorem habens per  
medium*»

Piuttosto eloquente è un documento milanese della metà del XII secolo: si tratta di una lettera, inviata nel 1155 dai consoli e dal *popolo* di Milano ai consoli di Tortona in occasione della ricostruzione della città piemontese, distrutta dall'imperatore *Barbarossa*, ed alla cui riedificazione avevano appunto partecipato i Milanesi. Questa lettera accompagnava l'invio di tre oggetti simbolici: i Milanesi donavano alla città di Tortona anche il loro vessillo descritto come: «*album vexillum cum cruce domini nostri Iesu Christi rubeum colorem habens per medium*» (vessillo bianco con la croce rossa di nostro Signore Gesù Cristo)<sup>144</sup>.

Tredici anni dopo la distruzione di Tortona<sup>145</sup>, nella primavera del 1168, le fonti ci informano che la Lega Lombarda fondava Alessandria, unica vera *civitas nova* subalpina, eretta in diocesi già nel 1175, una «creatura» fortemente sponsorizzata dalla Lega capeggiata da Milano – ma sostenuta, sebbene non ufficialmente, anche dal Comune di Genova – in funzione antimperiale, già a partire dallo stesso nome: «*quam nomine Alexandria appellabant*» in onore del pontefice Alessandro III, sostenitore della Lega Lombarda<sup>146</sup>. Non è opportuno

<sup>142</sup> Francesco Agostino della Chiesa, *Fiori di blasoneria per ornare la corona di Savoia coi fregi della nobiltà*, Cavaleri, Torino, 1665, p. 62; Angelo Scordo (a cura di), *Le armi gentilizie piemontesi da «Il Patriziato Subalpino» di Antonio Manno*, Vivant, Torino 2000, p. 233.

<sup>143</sup> Giambattista di Filiberto e Gianluigi di Alessandro, secondo quanto riportato nei *Consegnamenti d'Arme Piemontesi*, ripresi in A. Scordo, *Le armi gentilizie piemontesi*, op. cit., p. 71.

<sup>144</sup> Cfr. R. Bordone, *Uno stato d'animo*, op. cit., p. 141.

<sup>145</sup> La Lega Lombarda tuttavia ricostruì Tortona solo nel marzo 1168, nello stesso periodo in cui veniva fondata Alessandria. Si veda: Romeo Pavoni, Emilio Podestà, *La valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli stati regionali*, Ovada, Accademia Urbense, 2008, p. 110.

<sup>146</sup> Per una ricostruzione delle vicende alessandrine legate alla sua fondazione si veda: Geo Pistarino, *Da Alessandria città illegale a Cesarea città imperiale*, in *Quattordici lezioni intorno ad Alessandria*, a cura di A. M. Paravidino – M. R. Pistarino, Alessandria, 1999; Roberto Maestri, *Il Comune di Alessandria e i rapporti con i marchesi di Monferrato*, in *Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico*. In



ripercorrere le vicende iniziali della storia di Alessandria, peraltro ben note, ma è quanto meno necessario evidenziare che la nuova *civitas* nacque anche in funzione antimonferina. Le operazioni politico-militari avviate dalla Lega Lombarda erano infatti altresì mirate a determinare una divisione del marchesato, all'epoca governato dall'ambizioso marchese Guglielmo V, lungo la valle del Tanaro, per garantirsi la libertà di passaggio per il Monferrato, il Nord del Piemonte dove troviamo Vercelli e verso il Sud in direzione di Asti<sup>147</sup>.

Lasciando da parte i dettagli storici che, ai fini del nostro lavoro, ci porterebbero troppo lontano, di nostro maggior interesse è sapere che la nascita di Alessandria fu di chiara matrice politica antimperiale ed è sicuramente d'aiuto per far luce sulla genesi della sua insegna comunale. Le fonti, come abbiamo visto, ci informano che la nuova città venne fondata dalla Lega Lombarda, sodalizio che utilizza significativamente lo stesso vessillo del Comune di Milano, che della Lega era indubbiamente la città cardine più importante e rappresentativa. Di conseguenza è plausibile supporre che, in aderenza alle motivazioni politiche, anche la nova *civitas* di Alessandria, costruita grazie all'intervento leghista, abbia adottato la medesima insegna: «*album vexillum cum cruce domini nostri Iesu Christi rubeum colorem habens per medium*»<sup>148</sup>.

A questo punto ci si interrogherà sull'origine di questo emblema e sull'epoca del suo primo utilizzo.

La scelta di figure e colori, secondo alcuni studi, rispondevano talvolta a motivi politici<sup>149</sup>, a questo proposito si tenga presente la frequenza della bicromia rosso e bianco nelle insegne di dinastie principesche, come nel caso dei conti di Savoia, o di liberi comuni, come nel caso di Asti, che volevano sottolineare il loro collegamento

con l'autorità imperiale o cercavano in essa una legittimazione, a prescindere dai rapporti amichevoli o conflittuali che intrattenevano con chi in quel momento occupava il trono imperiale<sup>150</sup>. Secondo Duprè Thesèider, come abbiamo già avuto modo di dire, l'accostamento della bicromia bianco e rosso era presumibilmente un preciso richiamo al vessillo di guerra imperiale<sup>151</sup>, la *Blutfahne* (vessillo del sangue), una bandiera militare usata in battaglia e propria dell'Imperatore di rosso, alla croce d'argento, in uso sotto gli imperatori Svevi almeno dal 1195<sup>152</sup>. Il *Vexillum Sanguinolentum* in seguito venne adottato sia dalle famiglie dell'aristocrazia militare che dai comuni che intendevano sottolineare visivamente il loro collegamento con l'autorità imperiale, inserendo nelle loro armi i due colori (rosso-argento) variamente disposti<sup>153</sup>. In merito a ciò, il Duprè Thesèider si è spinto a supporre che alla base di questo comportamento vi sia la volontà di ripetere come segno pubblico lo schema del vessillo imperiale e nello specifico: nel caso delle città fedeli all'impero, la croce bianca in campo rosso, mentre nel caso delle città antimperiali, con i colori invertiti, ossia la croce rossa in campo bianco, dunque una *brisura* di valore politico<sup>154</sup>. Comunque non tutti gli studiosi in realtà concordano pienamente con questa tesi, tuttavia, sebbene questa ipotesi dell'inversione cromatica non possa essere generalizzata, risulta indubbiamente molto suggestiva ed ogni caso andrebbe analizzato a sé<sup>155</sup>.

ricordo di Geo Pistarino (1917–2008), Atti del convegno di studi (La Spezia, Lucciana Nardi 22–23–24 maggio 2009), a cura di L. Balletto, L. Nardi, E. Riccardini, Memorie della Accademia Lunigianese di scienze, vol. LXXIX, fascicolo unico, pp. 185–193; Francesco Panero, *La fondazione della villanova di Nizza Monferrato nel quadro della politica territoriale dei comuni del basso Piemonte (secoli XII–XIII)*, in *Territorio e insediamento fra Belbo e Bormida dall'età antica alla fondazione di Nizza*, (Atti del Convegno Nizza Monferrato – 24 novembre 2018), Editrice Impressioni Grafiche, 2019, pp. 59–65.

<sup>147</sup> Cfr. R. Maestri, *Il Comune di Alessandria*, op. cit., p. 185.

<sup>148</sup> Matteo Ferrari e Marco Foppoli, *Il bianco scaglione, Lo stemma del Comune di Ghedi nell'araldica civica lombarda delle origini*, Ghedi, Tipolitografia Gandinelli, 2009, p. 32.

<sup>149</sup> Mario Cignoni, *Fazioni politiche e colori araldici*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», Roma, 1990, IV, pp. 23–40.

<sup>150</sup> Cristina Natta-Soleri, Benedetta Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia presso il patriziato astigiano*, in *Araldica astigiana*, a cura di Renato Bordone, Umberto Allemandi & C., 2001, pp. 47–49.

<sup>151</sup> Cfr. *ivi* nota n. 117.

<sup>152</sup> La testimonianza più antica dell'uso di un'insegna con la croce da parte dell'Impero risale al 1195 quando Enrico VI investe dell'*Insula Fulkerii* i consoli cremonesi mediante un «*confanonum rubeus habens crucem albam intus*». Si veda Lorenzo Astegiano (a cura di), *Codex diplomaticus Cremonae*, Torino, 1895–1898, II, 21–22.

<sup>153</sup> Luisa Gentile, *L'araldica, un linguaggio sociale e politico*, in *Nel segno dell'onore: documenti e libri di araldica, genealogia e militare*, a cura di L.C. Gentile, Carlo Tibaldi, Gallo artigrafe, Vercelli, 2004, p. 12; Cfr. V. Favini, A. Savorelli, *Segni di Toscana*, op. cit., p. 21.

<sup>154</sup> Sulle *brisure* nell'araldica civica si veda il lavoro di Alessandro Savorelli, *Brisure nell'araldica civica*, in «Archives héraldiques suisses», 2, 1997, pp. 43–44.

<sup>155</sup> Probabilmente, oltre a quello di Milano e Alessandria, derivano dal vessillo bianco con la croce rossa della Lega Lombarda le insegne dei comuni di Vercelli, Ivrea, Mantova, Padova, Reggio e Bologna, mentre dall'insegna imperiale rossa con la croce bianca quelle dei comuni di Asti, Pavia, Cremona e Como. Cfr. A. Savorelli, *Brisure nell'araldica civica*, op. cit., p. 44; Cfr. C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., pp. 47–48.



A sostegno della teoria di Duprè Thesèider, le stesse insegne dei più antichi comuni piemontesi, a nostro avviso, presentano un'omogeneità di figure e colori che non può essere puramente casuale. Nel quadro dei comuni piemontesi, il caso di Alessandria, ad esempio, costituisce già un perfetto modello di adozione politica dell'insegna crociata in funzione antimperiale come segno distintivo della città e del suo vessillo di guerra; per contro, abbiamo invece il caso di Asti, rivale e confinante di Alessandria, città rimasta sempre strettamente legata all'Impero anche nel periodo più conflittuale con l'imperatore Barbarossa<sup>156</sup>.

Di nostro particolare interesse, c'è soprattutto da evidenziare che, sia le fonti che gli studi<sup>157</sup>, confermano come l'insegna crociata traesse la sua origine dai campi di battaglia e che il suo impiego nei comuni padani risalga quantomeno alla prima metà del XII secolo. Tra i comuni padani è nota la vicenda dell'insegna di Milano d'argento, alla croce di rosso già in uso nel 1155, ma a quest'epoca possiamo annoverare anche i magnifici bassorilievi policromi della lunetta sulla facciata della basilica di San Zeno a Verona (1138 circa), dove si vedono fanti e cavalieri portare un gonfalone a quattro code con l'emblema veronese d'azzurro, alla croce d'oro, insegna che peraltro troviamo già dipinta anche sullo scudo a mandorla di uno dei milites.

Ma come nacquero gli stemmi dei comuni? I vessilli alzati dalle comunità, che con gli stemmi delle stesse hanno molto spesso diretti rapporti di «filiazione», nacquero come insegne da combattimento, perciò, al di là dell'orientamento politico, a noi pare corretto sottolineare soprattutto la genesi dell'applicazione militare vessillologica. L'insegna-vessillo era un elemento indispensabile in battaglia, punto di riferimento e di identificazione per i combattenti,

presente già in epoca prearaldica. In sostanza, per i comuni, il *vexillum* era il simbolo materialmente visibile e immediatamente identificabile, anche a distanza, della comunità in armi.

Sebbene abbia avuto un'origine comparabile a quella dei grandi signori feudali, secondo studi recenti, l'araldica civica nacque con un leggero ritardo rispetto a quella gentilizia, nei casi più precoci verso la fine del secolo XII, mutuando le proprie insegne dai vessilli, segni di indipendenza politica e militare spesso, funzionali a dichiarare l'orientamento politico del Comune<sup>158</sup>. Di conseguenza, tra il tardo XII e l'inizio del XIII secolo, i maggiori comuni della Lombardia si dotarono di un proprio stemma e la scelta di proprie insegne, cioè la creazione di un signum in cui tutta la cittadinanza da sempre si riconosceva, era uno dei modi attraverso i quali una comunità d'epoca medievale manifestava esteriormente la raggiunta autonomia politico-amministrativa<sup>159</sup>.

Consultando le fonti storiche non è difficile imbattersi nelle menzioni del vessillo, del gonfalone, della bandiera o dello stemma di una città, tuttavia, per contro, risulta quasi impossibile imbattersi in una vera e propria descrizione, o in un'immagine iconografica che mostri le loro reali sembianze. Anche nel caso specifico della città di Alessandria, a causa della lacunosità delle fonti medievali, andate perlopiù disperse o distrutte già nel corso del XIV secolo<sup>160</sup>, è facile

<sup>156</sup> Cfr. C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., pp. 48–49; Renato Bordone, *Dal commercio al prestito, in Dalla carità al credito. Ricchezza e povertà ad Asti dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di R. Bordone, Editrice Omnia, 2005, pp. 15–29; Ezio Claudio Pia, *Posse civitatis. Asti e il suo territorio tra XI e XIII secolo*, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 15–37. Più in generale si veda L. Vergano, *Storia di Asti*, op.cit.

<sup>157</sup> M. Ferrari, M. Foppoli, *Il bianco scaglione*, op. cit., pp. 26–34; V. Favini, A. Savorelli, *Segni di Toscana*, op. cit.; Ernst Voltmer, *Il carroccio*, G. Einaudi, 1994; Hannelore Zug Tucci, *Il Carroccio nella vita comunale italiana*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 65, 1985; Luisa Clotilde Gentile, *Lo stemma di Torino*, in *Itinerari fra le carte*, a cura di G. Gentile, R. Rocca, Torino, 1999, pp. 47–54; Aldo Ziggio, *Le bandiere della Cronaca del Sercambi, «Armi antiche»*, Torino, 1980.

<sup>158</sup> Per una più completa trattazione in merito all'araldica civica si veda: Cfr. M. Ferrari, M. Foppoli, *Il bianco scaglione*, op. cit., pp. 23–34; V. Favini, A. Savorelli, *Segni di Toscana*, op. cit.

<sup>159</sup> Si può pensare di far risalire la nascita e la diffusione dell'araldica comunale negli anni intorno alla pace di Costanza (1183). Cfr. C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia*, op. cit., p. 47; Cfr. M. Ferrari, M. Foppoli, *Il bianco scaglione*, op.cit., p. 27.

<sup>160</sup> L'archivio del Comune di Alessandria, in parte custodito nel locale al piano terreno del campanile adiacente alla facciata dell'antico Duomo di San Pietro ed utilizzato anche come torre civica, fu pressoché totalmente distrutto nel 1392, a causa di una rivolta antviscontea, e nel 1499, quando l'esercito del Trivulzio, al servizio di Luigi XII re di Francia, saccheggiò la città. Le distruzioni proseguirono anche in età moderna, causando quella penuria documentaria che pone grossi limiti alle nostre possibilità di comprendere, in maniera approfondita, le vicende comunali alessandrine. (Cfr. A. Luongo, *Istituzioni comunali*, op.cit., p. 5; Alessandro Tosini, *Da Palatium Vetus al Comune medievale: il contributo del Codex Statutorum*, in *Palatium Vetus*, op. cit., pp. 66–65; Roberto Livraghi, Gian Maria Panizza, Antonella Perin, *Il palazzo nelle fonti archivistiche di età moderna e contemporanea*, in *Palatium Vetus*, op. cit., p. 323). Anche il *Liber Crucis*, il *liber iurium* della città, una delle fonti più preziose per chi voglia studiare il Medioevo alessandrino, risulta pressoché privo di documentazione per il periodo 1228–1292. Si veda



immaginare come la ricerca vessillologica o araldica debba inevitabilmente confrontarsi con questa serie di problematiche. Difficoltà che, ovviamente, non facilitano nemmeno il compito di ricerca per definire i tempi e modi delle prime attestazioni araldiche comunali. A fronte di ciò, allo stato attuale delle nostre conoscenze, risulta che la più antica documentazione iconografica superstita dello stemma di Alessandria, come per altre importanti città piemontesi, sia ascrivibile alla seconda metà del XIII secolo<sup>161</sup>. Per citare gli esempi piemontesi più significativi, sicuramente di fine Duecento è la lapide posta nel 1294 a ricordo dell'edificazione (o riedificazione), della Porta *Mediolanensis* di Alba, fatto avvenuto al tempo del capitano Bonaccorso di Aliate, come ricorda l'iscrizione scalpellata sulla pietra commemorativa. Sulla lapide, oltre alle iscrizioni celebrative, si trova scolpito uno scudo



Figura 17: Sigillo Comune di Alessandria. (D. Promis, *Sigilli italiani illustrati*, in «Miscellanea di Storia Italiana», 1870, p. 18, Tav. II, Fig. 8).

Paolo Grillo, *I libri iurum del Piemonte sud-orientale Alessandria e Tortona*, in *Libri Iurum*, op. cit., pp. 9–22.

<sup>161</sup> Dal punto di vista documentario, sappiamo che nel trattato di sottomissione delle città di Alessandria a re Carlo I d'Angiò del 22 maggio 1270, a garanzia della sua validità furono apposti cinque sigilli pendenti. Oltre alle impronte dei tre sindaci, il documento esibiva anche la presenza del sigillo del Comune di Alessandria, affiancato a quello della *Societas Populi*. Una delle copie del documento originale è tutt'oggi conservata presso gli *Archives Départementales des Bouches du Rhône* a Marsiglia. Tuttavia la nostra campagna d'indagine condotta presso l'Archivio marsigliese, purtroppo, ha dovuto constatare che non si sono salvati tutti e cinque i sigilli riguardanti la parte alessandrina, ed uno di questi malauguratamente è proprio quello del Comune di Alessandria. La sua conservazione avrebbe indubbiamente fatto chiarezza sul tipo di iconografia sfragistica utilizzata dagli Alessandrini per vidimare gli atti più importanti dell'epoca comunale. Ad oggi l'unica testimonianza sigillografica attendibile del Comune di Alessandria in epoca medievale proviene da uno dei sigilli illustrati da Domenico Promis alla fine dell'Ottocento, reperto datato dal Promis tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del secolo successivo (Fig. 17). In questo caso troviamo nel campo l'immagine di un'aquila «rivoltata», con a margine l'iscrizione: *SIGILLUM COMMUNIS ALEXANDRIE*. L'iconografia anche in questo caso è senza dubbio suggestiva, almeno se vogliamo interpretare l'aquila «rivoltata» come una *brisura* dell'insegna imperiale (distintiva della dinastia sveva) nell'ottica, spesso accostata in più occasioni, di un segno di opposizione politica antimperiale. Peraltro abbiamo notizia di un sigillo con l'aquila «rivoltata» adoperato anche dalla Lega Lombarda per corroborare un atto del 1173. A questo punto dobbiamo ancora una volta sottolineare le ben note motivazioni che portarono alla fondazione di Alessandria e all'orientamento politico antimperiale che contraddistinse questa città. Si veda: Cfr. A. Savorelli, *Brisure nell'araldica civica*, op. cit., p. 43; Cfr. Patrizia Merati, *Fra donazioni e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, op. cit., p. 352; ivi Cfr. P. Grillo, *Un dominio multiforme*, op. cit., p. 80; Cfr. R. Bordone, *Uno stato d'animo*, op. cit., p. 29.

gotico con l'insegna crociata, emblema della città albese<sup>162</sup>. L'insegna comunale di Alba è anche più volte riprodotta sugli scudi dipinti del soffitto ligneo del primo quarto del Trecento di Palazzo Serralunga di Alba<sup>163</sup>. In questo breve elenco possiamo includere anche i rinvenimenti pittorici emersi nel sottotetto dell'antico palazzo comunale di Savigliano – datati da Giovanni Romano alla fine del Duecento<sup>164</sup> – che documentano la presenza dello stemma con l'insegna crociata saviglianese. Ad Asti, invece, le prime testimonianze iconografiche dello stemma civico giunte fino a noi sono leggermente più tarde, risalgono infatti ai primi decenni del Trecento e si trovano all'interno della splendida chiesa di Santa Maria Ausiliatrice di Viatosto,

Per quanto riguarda il sigillo del Comune di Alessandria, il testo di Domenico Promis così riporta: «Questa città porta nello scudo la croce rossa in campo d'argento, ma quando abbia adottato tale stemma ignorasi, solamente si trova che già l'usava nel 1437, però sono d'opinione che da un secolo già la portasse, anteriormente altro avendone come consta dal presente sigillo.

Esso è di cera bianca, ed è stato anticamente staccato dal documento al quale serviva d'autentica. La sua forma è circolare ed ha nel campo un'aquila colle ali aperte e col capo volto a destra, con attorno *SIGILLUM COMMUNIS ALEXANDRIE*, cioè *Sigillum comunis Alexandrie*. Dalle lettere della leggenda, e specialmente dalle due E che sono lunate e chiuse, si riconosce spettare esso all'epoca sopraddeuta, cioè essere stato lavorato tra il 1250 ed il 1350, poichè la suddetta lettera così formata trovasi comune sulle monete e sui sigilli nostri di quegli anni, e prima assai più regolare riscontrasi.» in Domenico Casimiro Promis, *Sigilli italiani illustrati*, in «Miscellanea di Storia Italiana», 1870, p. 18, Tav. II, Fig. 8.

<sup>162</sup> La lapide oggi si trova murata nel Museo civico archeologico e di scienze naturali «Federico Eusebio» di Alba.

<sup>163</sup> Cfr. ivi nota n. 132.

<sup>164</sup> Giovanni Romano, *Gotico in Piemonte*, Torino, 1992, p. 35.





Figura 18: Stemma del Comune di Alessandria dipinto sulla parete sud. *Broletto* di Alessandria.

dove sono conservati alcuni raffinati capitelli in pietra policromi, dipinti con l'arma araldica del Comune racchiusa in uno scudo gotico<sup>165</sup>. Infine, vi sono gli scudi araldici del Comune di Alessandria realizzati, presumibilmente, tra il 1278 e il 1280, i quali, a fronte di quanto pocanzi esposto, oltre a confermare la cronologia dell'emblema civico in epoca duecentesca, risultano essere gli esempi pittorici più antichi, per quanto concerne l'araldica civica medievale, ad oggi noti, dell'intero Piemonte (Fig. 18).

Abbiamo di proposito lasciato il caso di Alessandria per ultimo, poiché, anche in questo caso, l'aula salone del *broletto* conferma quanto detto fin dall'inizio del nostro lavoro, ovvero il grande valore storico-artistico e la straordinaria unicità illustrativa del ciclo araldico del «salone degli scudi» di *Palatium Vetus*.

Luca Campini – Enrico Oddone

<sup>165</sup> Cristina Natta-Soleri, Benedetta Fè d'Ostiani, *Testimonianze araldiche*, in *Araldica astigiana*, op. cit., p. 146. Decisamente più antica è invece la documentazione in merito all'esistenza del vessillo crociato del Comune di Asti, citato in un atto redatto nel 1193, conservato nel *Codex Astensis*, (*Codex Astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur*, op. cit., vol. III, doc. 692, pp. 732–733) vessillo di cui abbiamo testimonianza grafica a colori dal *Liber Ogerii Alfieri*, codice comunale raccolto da Ogerio Alfieri databile, secondo gli studi di Renato Bordone, ai primi anni Novanta del Duecento. Reperto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Torino, *Fragmenta Codicis Diplomatici Astensis sec. XIII*, ms F II 9. Per la datazione si veda: Cfr. R. Bordone, *Il Codex Astensis e l'organizzazione del territorio*, in *Libri Iurium*, op. cit., pp. 79–92.

**Ringraziamenti:** Gli autori desiderano ringraziare la direzione e il personale della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, ed in particolare, Miriam Magarotto della Segreteria di Presidenza e la guida Vittoria Oneto, per la disponibilità a fornire informazioni e ad agevolare l'accesso al *Palatium Vetus* di Alessandria.

## Riassunto

Il centro politico e amministrativo per le città medievali del nord Italia era spesso chiamato «*broletto*». In questo palazzo, generalmente costruito su impulso del ceto dirigente laico del comune, si svolgeva buona parte della vita pubblica, rendendolo il luogo ideale per la rappresentazione e la comunicazione del potere sulla città, comprese le rappresentazioni araldiche delle armi dei suoi massimi dirigenti. A questa regola non sfugge neppure il palazzo pubblico (*broletto* appunto) di Alessandria: costruito a partire dal XIII secolo e più volte rimaneggiato e ampliato fino alla configurazione odierna, ha conservato parte della sua decorazione araldica duecentesca, comprese alcune rappresentazioni uniche a questa altezza cronologica.

Il presente lavoro ha lo scopo di descrivere le armi dipinte durante il XIII secolo nell'ampia sala al primo piano del *Palatium Vetus*, collegandole alle vicende storiche che hanno portato alla produzione e talvolta alla parziale distruzione delle armi stesse. In particolare, sono descritti gli stemmi del Comune di Alessandria, dei marchesi di Monferrato, compresa una rarissima *brisura* per una linea illegittima, dei marchesi Pelavicino e dei signori di Sannazzaro.

La riscoperta delle pitture murali araldiche del *broletto* di Alessandria consente di aggiungere quindi un'importante tessera al complesso e disperso mosaico dell'araldica duecentesca nel Nord Italia, sottolineando una volta in più, la necessità di ulteriori ricerche e approfondimenti su un tema ad oggi poco conosciuto.



## Zusammenfassung

Das politische und administrative Zentrum der mittelalterlichen Städte in Norditalien wurde oft als «broletto» bezeichnet. In diesem Palast, der in der Regel auf Veranlassung der weltlichen Führungsschicht der Gemeinde errichtet wurde, spielte sich ein großer Teil des öffentlichen Lebens ab, was ihn zum idealen Ort für die Repräsentation und Vermittlung der Macht über die Stadt machte, einschließlich heraldischer Darstellungen der Wappen der obersten Führer. Der öffentliche Palast (broletto) in Alessandria ist keine Ausnahme von dieser Regel: Er wurde ab dem 13. Jahrhundert erbaut und mehrmals bis zu seiner heutigen Form umgebaut und erweitert, wobei ein Teil der heraldischen Dekoration aus dem 13. Jahrhundert erhalten blieb, darunter einige einzigartige Darstellungen auf dieser zeitlichen Ebene.

Ziel der vorliegenden Arbeit ist es, die im 13. Jahrhundert in der großen Halle im ersten Stock des Palatium Vetus gemalten Wappen zu beschreiben und sie mit den historischen Ereignissen in Verbindung zu bringen, die zur Herstellung und manchmal auch zur teilweisen Zerstörung der Wappen selbst führten. Insbesondere werden die Wappen der Gemeinde Alessandria, der Markgrafen von Monferrato beschrieben, darunter eine sehr seltene Brisure für eine uneheliche Linie, die Markgrafen Pelavicino und die Herren von Sannazzaro.

Die Wiederentdeckung der heraldischen Wandmalereien im Broletto von Alessandria fügt somit dem komplexen und verstreuten Mosaik der Heraldik des 13. Jahrhunderts in Norditalien einen wichtigen Baustein hinzu und unterstreicht einmal mehr die Notwendigkeit weiterer Forschungen und eingehenderer Studien zu einem noch wenig bekannten Thema.

## Résumé

Le centre politique et administratif des villes médiévales du nord de l'Italie était souvent appelé le «broletto». Dans ce palais, généralement construit à l'instigation de la classe dirigeante laïque de la municipalité, se déroulait une grande partie de la vie publique, ce qui en faisait le lieu idéal pour la représentation et la communication du pouvoir sur la ville, y compris les représentations héraldiques des armes de ses hauts dirigeants. Le palais public (broletto) d'Alessandria n'échappe pas à cette règle : construit à partir du XIII<sup>e</sup> siècle, remodelé et agrandi à plusieurs reprises jusqu'à sa configuration actuelle, il a conservé une partie de sa décoration héraldique du XIII<sup>e</sup> siècle, dont certaines représentations uniques à ce niveau chronologique.

Le présent travail vise à décrire les armes peintes au cours du XIII<sup>e</sup> siècle dans la grande salle du premier étage du Palatium Vetus, en les reliant aux événements historiques qui ont conduit à la production et parfois à la destruction partielle des armes elles-mêmes. Sont notamment décrites les armoiries de la municipalité d'Alessandria, des marquis du Montferrat, dont une brisure très rare pour une lignée illégitime, des marquis Pelavicino et des seigneurs de Sannazzaro.

La redécouverte des peintures murales héraldiques du broletto d'Alessandria ajoute donc une pièce importante à la mosaïque complexe et dispersée de l'héraldique du XIII<sup>e</sup> siècle en Italie du Nord, soulignant une fois de plus la nécessité de poursuivre les recherches et d'approfondir un sujet encore peu connu.